



TERZA ECONOMIA

SEMPRE PIÙ VALORE ALLA TERZA ETÀ

Quaderno N° 1

18 settembre 2007

La Fondazione Socialità e Ricerche ONLUS intende stimolare studi e progetti al fine di offrire concrete proposte di lavoro a chi, nei molti ambiti vitali della persona fragile, si preoccupa di costruire una città più "normale", dove nessuno sia dimenticato, soprattutto se si trova in condizioni di fragilità, di sofferenza o di non autosufficienza. Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione ha identificato un Comitato Scientifico di alto profilo e con competenze diverse al quale ha affidato, in assoluta autonomia, il compito di indicare le aree di intervento, di proporre progetti di ricerca da finanziare, di valutare eventuali soluzioni innovative, in particolare di quei "progetti a rischio" per i quali non è facile trovare supporti perché altamente innovativi. La Fondazione, infatti, ritiene fondamentale perseguire una ricerca scientifica opportunamente bilanciata tra i vari livelli di rischio rispetto ai possibili risultati, seguendo un percorso che parta dalla conferma di dati già noti, alla messa a punto di nuove modalità di lavoro, fino all'innovazione più radicale.

La KCS caregiver Cooperativa sociale, unitamente ad altri finanziatori, ha deliberato di dedicare parte degli utili di gestione per migliorare la qualità dell'assistenza attraverso l'attività della Fondazione Socialità e Ricerche ONLUS, che studia i problemi connessi con la vita della persona che invecchia. Il rapido cambiamento delle dinamiche demografiche ed epidemiologiche, assieme alle modificazioni del costume e dell'organizzazione sociale, impongono la continua identificazione di nuovi modelli di vita, in modo da offrire alla persona fragile risposte sempre adeguate. Vi è, infatti, il rischio che i sistemi tradizionali di assistenza siano ispirati a un generico umanesimo, che si dimostra sempre più inadeguato rispetto alle difficoltà di tutti i giorni, imposte dalle dinamiche individuali, familiari, di gruppo.

Carlo Ferri
Presidente della Fondazione
Socialità e Ricerche ONLUS

Sommario

	<i>Pag.</i>
Introduzione	2
La Terza Economia <i>di Marco Trabucchi</i>	3
L'invecchiamento della popolazione: una sfida e una opportunità <i>di Ignazio Marino</i>	5
Terza Età e Società <i>di Enrico Finzi</i>	7
Una popolazione che invecchia è una buona notizia per le città? <i>di Peter Karl Kresl</i>	9
Le città, la percezione della felicità e lo stato di salute per la Terza Età <i>a cura di The European House-Ambrosetti</i>	11
Nuove tecnologie al servizio dei meno giovani <i>di Ernesto Hofmann</i>	14
Creatività e conoscenza di una popolazione che avanza nel tempo <i>di Paolo Borzatta</i>	17
Il prestito ipotecario vitalizio: l'aspettativa per un nuovo prodotto che incontra le esigenze della clientela più anziana <i>di Domenico Santececca</i>	19
Welfare, mercato del lavoro e invecchiamento della popolazione <i>di Tito Boeri</i>	21
Una visione completa del mondo degli anziani <i>di Roberto Bernabei</i>	25
Intervento del Ministro delle Politiche per la Famiglia On. Rosy Bindi	28

Introduzione

Il presente Quaderno raccoglie una serie di contributi e riflessioni sul tema della Terza Età da parte di testimoni provenienti dal mondo dell'università, della ricerca, dell'industria, dei servizi e delle istituzioni.

Questo documento si inserisce all'interno di una più ampia iniziativa, promossa e realizzata dalla Fondazione Socialità e Ricerche ONLUS in collaborazione con The European House-Ambrosetti e sostenuta da KCS caregiver Cooperativa sociale, che intende contribuire al dibattito nel Paese sulle opportunità, e non solo sulle problematiche, connesse al fenomeno del progressivo invecchiamento della popolazione.

Una società che sa valorizzare la ricchezza e le potenzialità di una popolazione sempre meno giovane e rispondere alle sue esigenze avrà anche la capacità e la forza di affrontare meglio i bisogni degli anziani non autosufficienti, realtà con la quale Istituzioni pubbliche e private, Governi locali e nazionali, aziende e cittadini sempre più dovranno confrontarsi negli anni a venire.

Questo tema è stato affrontato per la prima volta in occasione del Forum "La Terza Economia. Idee e proposte per valorizzare una

popolazione che invecchia", tenutosi il 24 e 25 novembre 2006 a Stresa (Verbania).

Le due giornate di incontri, dibattiti e tavole rotonde hanno rappresentato uno stimolo per idee e proposte utili a riorganizzare il sistema economico e socio-culturale in funzione delle nuove esigenze manifestate dalla Terza Età.

Nel Quaderno si offre una ampia panoramica sugli interventi del Forum e le principali tematiche affrontate: dalle implicazioni di carattere socio-demografico legate all'invecchiamento della popolazione al rinnovato ruolo che le città dovranno assumere affinché l'anziano possa essere protagonista della società e contribuire attivamente allo sviluppo dell'economia, dalle opportunità offerte dalle nuove tecnologie alle grandi problematiche della Finanza e del Welfare.

Il dibattito proseguirà con una serie di iniziative, tra cui la seconda edizione del Forum dedicato alla Terza Età e alla Terza Economia (Stresa, 23-24 novembre 2007). Il Forum sarà seguito da un secondo Quaderno – in allegato a *Il Sole 24 Ore Sanità* – in cui saranno presentate le testimonianze e le principali risultanze delle due giornate di lavoro.

La Terza Economia

di Marco Trabucchi

Il mondo contemporaneo è ampiamente abitato da catastrofisti, persone che ritengono di difendere la propria visione della vita diffondendo messaggi drammatici sul futuro del mondo, che sarebbe necessariamente caratterizzato dall'incapacità di affrontare e superare le difficoltà dei tempi che abbiamo davanti. Uno dei "divertimenti intellettuali" più diffuso è il gioco dei numeri, cioè la costruzione di ipotesi sul futuro fondate sulle valutazioni demografiche ed epidemiologiche di oggi. In particolare si presentano dati spaventosi su quello che avverrà alla popolazione nel ...2050, quando... non ci saranno più bambini ma solo vecchi, ridotti in povertà, senza pensioni né assistenza sanitaria...

Queste previsioni da strapazzo – che servono a creare temporanee ed inutili emozioni nel cittadino superficiale – hanno una giustificazione storica, perché rappresentano la reazione – seppur inappropriata – alle incertezze che conseguono alle modificazioni della struttura della popolazione avvenuta in questi ultimi anni ed alle quali la nostra convivenza civile non è stata in grado di dare risposte adeguate. Anche il mondo della cultura e della scienza si è fatto impressionare dai numeri, dimenticando il dovere di tentare elaborazioni che mettono assieme i vari pezzi del puzzle, creando scenari aperti a risposte diverse e non solo a quelle pessimistiche, che prevedono disastri e situazioni ingestibili. È peraltro facile criticare questa visione pessimistica, sia perché gli ultimi anni passati sono stati caratterizzati da ampi cambiamenti, che pure non hanno modificato alle radici la nostra convivenza, sia perché non tiene conto delle modificazioni che il mondo riesce a mettere in campo (come altre volte in passato), anche in modo imprevisto e non programmato. Si pensi – ad esempio – al ruolo delle badanti nel nostro sistema di assistenza informale. Se da 10 anni non avessimo avuto l'immissione di centinaia di migliaia di donne

Marco Trabucchi è Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Socialità e Ricerche ONLUS. È Direttore Scientifico del Gruppo di Ricerca Geriatrica di Brescia e titolare della Cattedra di Neuropsicofarmacologia presso il Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Roma "Tor Vergata" dal 1991.

Dal 1999 al 2003 è stato Presidente dell'Associazione Italiana di Psicogeriatrica. Nel 2004 e 2005 è stato Presidente della Società Italiana di Gerontologia e Geriatria.

nel nostro sistema di welfare, oggi questo sarebbe "scoppiato" sotto la pressione di problematiche organizzative ed economiche ingestibili. Invece – senza che l'evento fosse programmato né gestito – le bandanti sono attive nel nostro Paese, risolvendo enormi problemi per le famiglie degli anziani non più autosufficienti. Ma fino a quando? Su questa stessa linea di ragionamento non è impensabile ipotizzare che la tecnologia nelle sue varie espressioni possa fornire nei prossimi anni agli anziani strumenti per ridurre la loro dipendenza, cambiando radicalmente lo scenario rispetto a quanto oggi indicato in senso negativo.

Dobbiamo guardare al mondo del futuro con la preoccupazione e l'impegno che derivano dalla coscienza di fenomeni complessi e difficili, ma senza l'angoscia paralizzante che alcuni diffondono. L'impegno deve essere quello di trovare nuove strade perché il grande mondo degli anziani che si profila davanti a noi possa essere affrontato in modo specifico, cercando di sezionarne i vari aspetti ed offrendo per ciascuno tentativi di risposta.

La prima operazione da compiere è definire i confini tra la condizione anziana vissuta in salute e quella, invece, caratterizzata da una pesante presenza di malattie, e quindi di dipendenza. A questo proposito è utile ricordare che l'antico adagio può essere trasformato alla luce delle affermazioni della scienza contemporanea in "Invecchiare non è una malattia". Il passare degli anni non comporta necessariamente per tutti dolore e

perdita; molte persone, infatti, anche in età avanzata sono in grado di badare a se stesse e allo stesso tempo di svolgere significativi ruoli sociali all'interno della famiglia e delle comunità di vita in senso allargato. Il riconoscimento di questa differenza è importantissimo per non incorrere nell'errore di interpretare come grigia nel grigio la vita di tutte le persone anziane, per le quali quindi sarebbero necessari solo interventi di tipo assistenziale, che li vedono soggetti passivi (e anche fonte di costi). Niente di più errato; certamente, con l'aumentare del numero assoluto delle persone anziane aumenta anche il numero assoluto di quelle affette da gravi limitazioni, ma percentualmente il fenomeno tende a migliorare sotto l'effetto dei diversi interventi preventivi e curativi. Oggi nella società italiana contemporanea vi sono circa il 10-15% di persone anziane bisognose di assistenza, ma gli altri si trovano invece in una condizione di benessere relativo, che può essere potenziato o peggiorato dai comportamenti che la società nel suo insieme mette in atto.

È quindi più che mai necessario compiere scelte (a livello macro, ma soprattutto a livello delle specifiche condizioni locali) che permettano alla quota "sana" degli anziani di difendere la propria libertà ed il proprio benessere. In questo modo si compie un'azione di grande significato umano, perché si aiutano molti anziani ad esprimere

completamente il proprio potenziale di salute, ma contemporaneamente si riduce la quantità di bisogno che grava sulle spalle della collettività per assistere quelli che non sono più autosufficienti.

"Terza Economia" ha il significato di creare le condizioni per uno sviluppo civile, e quindi anche economico, della nostra convivenza grazie alle quali la grande maggioranza delle persone in età avanzata possano conservare la propria autonomia e continuare ad essere produttori di ricchezza attraverso il lavoro, l'offerta di tempo per i servizi, gli stessi consumi. In questo modo i numeri preoccupanti sull'evoluzione demografico-epidemiologica vengono ridimensionati, perché solo una parte del mondo della Terza Età grava sui bilanci sociali della collettività, mentre – al contrario – la maggior parte sa badare a se stessa ed è a sua volta produttrice di ricchezza. Ma per ottenere questo risultato di enorme importanza si devono costruire alcune premesse nel mondo dell'offerta di beni e servizi, dell'offerta di lavoro, dell'organizzazione della vita collettiva, utilizzando tutte le potenzialità che la sensibilità sociale e le nuove tecnologie mettono a disposizione. Così realmente l'anziano sano è attore della "Terza Economia" e quindi costruisce per sé e per gli altri un mondo dove è più facile vivere.

L'invecchiamento della popolazione: una sfida e una opportunità

di Ignazio Marino

Il progressivo invecchiamento della popolazione nei Paesi industrializzati è un fatto ormai assodato e di cui sentiamo parlare così spesso da suonare quasi banale. Tuttavia, la sensazione che si ha, è che ci sia sì la consapevolezza di questa situazione ma che ancora non venga affrontata in maniera costruttiva. I dati che abbiamo a disposizione nel nostro Paese ci offrono la fotografia di una popolazione che non solo invecchia, ma si trasforma e si riduce progressivamente a causa del declino della fertilità e del tasso di natalità, che in Italia è tra i più bassi del pianeta. Nel nostro Paese il 18% degli abitanti supera i 65 anni di età e le previsioni ISTAT stimano che questa percentuale raggiungerà il 34,4% nel 2050. Gli over 80 rappresentano oggi il 4,3% della popolazione e nel 2050 dovrebbero arrivare al 14,2%. Questa sorta di rivoluzione demografica ha alla base diversi fattori, come l'aumento dei progressi tecnologici nella medicina, i cambiamenti degli stili di vita ed un profondo mutamento nei meccanismi sociali. Una trasformazione che, se non monitorata e affrontata, rischia di travolgerci. Appare chiaro che i parametri in base ai quali pianifichiamo le risorse e offriamo servizi di assistenza devono inevitabilmente tener conto del radicale cambiamento che sta subendo una popolazione che ha delle aspettative di vita molto diverse rispetto a venti anni addietro. L'allungamento della vita media è certamente qualcosa da valutare con ottimismo, ma le conseguenze di questa situazione possono essere viste anche come un problema. Il fenomeno invece, a mio avviso, è piuttosto qualcosa da esaminare e considerare con occhio critico e con l'idea che la popolazione che sta invecchiando, e invecchierà, dovrà essere innanzi tutto una popolazione in salute, che possa, quindi, da un lato godere della migliore qualità di vita possibile, dall'altro rappresentare un'opportunità per il Paese. Gli anziani sono infatti una risorsa insostituibile;

Ignazio Marino è Presidente della Commissione Igiene e Sanità del Senato della Repubblica dal giugno 2006. È inoltre Professore di Chirurgia presso la Thomas Jefferson University di Philadelphia.

Dal 2003 al giugno 2006 ha ricoperto la carica di Direttore della Divisione Trapianti presso la Thomas Jefferson University di Philadelphia.

Ignazio Marino è stato Direttore della European Medical Division dell'University of Pittsburgh Medical Center e Direttore e Amministratore Delegato dell'ISMETT, il centro trapianti da lui fondato a Palermo nel 1997 con l'University of Pittsburgh Medical Center e il Governo italiano.

sono i custodi della nostra memoria storica, portano con loro un bagaglio d'esperienze che sono fondamentali per capire l'evoluzione della nostra società e sono destinati a diventare sempre di più una categoria sociale di riferimento per chi governa e per il mercato. Una popolazione più numerosa, dunque, ma anche più attiva nel proprio contesto sociale, più sana e meno affetta da disabilità e patologie che richiedono servizi che ricadono, in larga parte, sui bilanci dei sistemi sanitari. Un aumento dell'età media, infatti, ha come conseguenza diretta un aumento delle persone che si ammalano e che sono affette da patologie croniche. Basti pensare che circa il 12% degli ultra-sessantacinquenni, oggi, soffre di diabete e, tra i fattori che predispongono a questa malattia, spiccano le abitudini di vita sbagliate come una scorretta alimentazione, la poca attività fisica e l'obesità. Meno della metà della popolazione italiana anziana, infatti, è in condizioni di peso normali, solo il 38% degli uomini e il 44% delle donne. Il 20% degli ultra-sessantenni, inoltre, è affetto da broncopneumopatia cronica ostruttiva, una gravissima malattia dell'apparato respiratorio, che è la causa del 13% dei ricoveri ospedalieri e dipende, nella maggior parte dei casi, dal fumo di sigaretta (anche passivo) e da polveri e agenti inquinanti. Tra gli individui con più di 80 anni, il 10% è affetto da scompenso cardiaco mentre la sordità colpisce una persona su due dopo i 75 anni. Infine, gli anziani non

autosufficienti in Italia, alla fine del 2004, erano circa due milioni.

Quello che a mio avviso va sottolineato, è che la maggior parte di queste patologie non è da ricondurre al solo settore sanitario, bensì al contesto sociale nel suo complesso. Le nostre abitudini di consumo, gli stili di vita e le consuetudini sociali che ci caratterizzano avranno un ruolo determinante sulla qualità della nostra vecchiaia. Andrebbero adottate politiche coerenti e coordinate nell'ottica della prevenzione delle malattie e della promozione della salute; dal produrre e favorire il consumo

di cibi sani, al contrastare l'uso di tabacco o alcool, al promuovere politiche per combattere l'inquinamento atmosferico e industriale, al favorire stili di vita e di lavoro che contemplino la riduzione dello stress e una maggiore attività fisica. Abbiamo a disposizione previsioni e dati certi, piuttosto allarmanti, che ci danno la possibilità di capire come saremo tra 40 anni. Non possiamo permetterci di sprecare tempo prezioso ma dobbiamo cercare di stimolare ed attuare delle politiche mirate da subito per poter vedere i primi risultati nella prossima generazione, quella dei nostri figli.

Terza Età e Società

di Enrico Finzi

La realtà della Terza e in parte della Quarta Età è molto diversa da come viene descritta dai mezzi di comunicazione di massa e anche da cospicue forze politiche e sociali. Se, infatti, quasi tutti sanno che in Italia gli anziani sono sempre più numerosi in valore assoluto e in percentuale sul totale della popolazione, quello che pochi riconoscono è che il "pianeta vecchi" è profondamente cambiato negli ultimi 15 anni. Si continua a trasmettere l'immagine di anziani prevalentemente poveri, emarginati, fisicamente e psicologicamente decadenti; mentre le ricerche sociali e di marketing mostrano una realtà addirittura opposta. Certo, esistono fenomeni rilevanti di solitudine, abbandono, miseria e decadenza; ma la netta maggioranza dei "nuovi vecchi" ha caratteristiche opposte. Vediamo qualche dato. L'età media della perdita di autonomia personale si colloca a circa 78 anni: e qui si parla sia di perdita dell'autonomia fisica (un indicatore-chiave è il sapersi allacciare le scarpe, un atto che richiede discreta vista, buona capacità tattile, abilità nel muovere contemporaneamente le dita, il polso, il braccio, la gamba, il tronco, ecc.) sia di diminuzione dell'autonomia psico-sociale (esemplificata dal saper rispondere al telefono, dall'uscire da soli, dal fare la spesa, ecc.). Si stima che attorno ai 75 anni oltre l'88% degli anziani non abbia bisogno di aiuto e quindi possa vivere una vita indipendente, mentre coloro che – sempre più numerosi – raggiungono gli 85 anni hanno bisogno del sostegno altrui in circa il 40% dei casi. Ma non è neppure questo il dato-chiave: assai più rilevante è la cultura degli ultra 64enni, intesa non tanto come titolo di studio (peraltro in crescita e specialmente destinato a crescere assai nel prossimo ventennio, dal momento che la rivoluzione della scolarità di massa inizia ora ad esplicare i suoi effetti dopo i 59 anni) quanto come mentalità, valori, atteggiamenti e comportamenti negli ambiti cruciali della

Enrico Finzi è sociologo e Presidente di istituti di ricerca e consulenza quali Astra Ricerche (indagini sociali e di marketing, scenari e consulenza) e Dreams & Facts (innovazione culturale e comunicazionale).

È inoltre Presidente nazionale della TP, l'organizzazione che dal 1945 rappresenta i professionisti della comunicazione.

sessualità, della coppia, della famiglia, del lavoro, del tempo libero, delle relazioni con gli altri.

L'indagine condotta da Astra Ricerche per l'agenzia di pubblicità Grey contiene una tipologia di notevole interesse. Gli anziani definiti "Disperati poveri" (più della media maschi, meridionali, residenti nelle città grandi, soli e in miseria, malati ed emarginati) sono il 5% del totale dei 61-78enni. Ad essi vanno aggiunti i cosiddetti "Austeri marginali" (un sesto del totale: soprammedia donne, di classe medio-bassa, residenti nel centro-nord e nelle città con meno di 250mila abitanti): con consumi infimi e debole risparmio, quasi totalmente disinformati e culturalmente "chiusi", connotati da una religiosità tradizionale e da un approccio severo e sacrificale alla vita, ma – diversamente dai precedenti – dotati di pochi ma solidi rapporti con familiari e amici. Vengono poi i "Ritirati sereni", per lo più pensionati dall'esistenza lenta e tranquilla, con aspettative modeste e discretamente soddisfatte, ben integrati nel proprio nucleo familiare e nella comunità locale: costoro sono il 24% del totale (sempre con prevalenza femminile, redditi e consumi medio-bassi e medi, forte peso della fascia adriatica da Trieste a Brindisi oltre che dell'Umbria e della Toscana così come dei comuni con meno di 100mila abitanti). Sin qui abbiamo visto i tre tipi che si collegano più strettamente alla tradizione; epperò dominano quelli che gli americani chiamano "NYSS" (i "New Young Sixty-Seventies"): anch'essi, ormai maggioranza (valgono il 56% dei 60-78enni, ma oltre il 70% dei consumi in questa

fascia d'età), si suddividono in tre raggruppamenti. Il 3% è costituito dai "Benestanti infelici" ricchi ma soli, socio-economicamente privilegiati ma poveri di affetti veri e specialmente di attività e progetti, dunque carenti di senso della vita. L'11% è dato dai "Benestanti giovanilisti", ad un tempo informati e attivi, mobili e "leisure oriented", neo-tecnologici e individualisti, del tutto deneganti il proprio invecchiamento (e sono più della media maschi, residenti al nord oltre che in Lazio e in Campania, con redditi dalla fascia media in su, curiosamente più presenti nella grande provincia italiana). Resta il tipo di maggioranza relativa, quei "Post-adulti attivi" che raggiungono ormai il 42% (più della media residenti nei comuni dai 30mila abitanti in su, nell'Italia al di sopra della linea Grosseto-Ascoli Piceno, donne, di classe media o superiore): gente sana, soddisfatta, con redditi discreti o buoni oltre che con uno stock significativo di risparmio, moderni consumatori, vivaci e

pimpanti, insomma espressione tipica dei "nuovi vecchi". Disconoscere questi dati è triplamente sciocco. È sciocco perché significa non prendere atto della realtà. È sciocco perché rischia di schiacciare in uno stereotipo datato la gran parte delle vecchie ragazze e dei vecchi ragazzi che abitano questo nostro Paese. È sciocco, soprattutto, perché incrementa l'insicurezza o il pessimismo di molti di coloro che hanno più di 30-35 anni, ossia coloro che hanno superato quella soglia d'età che segna l'inizio della preoccupazione per il proprio invecchiamento: un invecchiamento che inizia alla nascita ma diviene oggetto di attenzione e frequentemente di ansie al termine della gioventù, oggi assai prolungata. Avere le idee chiare sulla nuova Terza Età significa affrontarne meglio i problemi e soprattutto progettare più felicemente la propria esistenza: lo diciamo sempre per le pensioni, vale la pena di dirlo anche più in generale.

Una popolazione che invecchia è una buona notizia per le città?

di Peter Karl Kresl

L'invecchiamento della popolazione è un fenomeno demografico che riguarda tutte le nazioni industrializzate. Man mano che la popolazione invecchia, la forza lavoro comincia a diminuire rispetto ai pensionati e, di conseguenza, si prevede che il "tasso di dipendenza", ossia la percentuale dei pensionati rispetto alla popolazione attiva, passerà dall'attuale 20-30% dei Paesi del G-7 a un valore doppio entro il 2050. La crescita prevista per la spesa previdenziale e sanitaria potrà portare a contestate riduzioni dei benefici o alla protesta dei contribuenti, o a entrambe le cose.

Questa situazione è ulteriormente esasperata dalla riluttanza o incapacità dei governi nazionali di attuare politiche in grado di incrementare la produttività, di elaborare sistemi previdenziali e sanitari fiscalmente solidi e/o di ridurre il deficit di bilancio e il debito pubblico a livelli accettabili. Queste questioni sono state evidenziate con forza nell'Agenda di Lisbona dell'Unione Europea e nel recente rapporto della Commissione Europea sulla sostenibilità delle finanze pubbliche.

Mentre una popolazione che invecchia è per i governi nazionali un'inquietante "bomba a orologeria", per le città potrebbe non essere così. In larga misura questo dipende da quelle che sono le responsabilità previste ad ogni livello governativo in materia di salute, pensioni, istruzione, e delle altre voci di spesa legate all'invecchiamento della popolazione. Per esempio, in Canada la salute e l'istruzione sono a carico della Provincia mentre i servizi per gli anziani, così come per i bambini e la famiglia, sono finanziati dal Governo nazionale. La crescita di tutte queste voci di spesa si tradurrà in un beneficio fiscale netto per il Governo nazionale mentre comporterà un aumento dei carichi fiscali per le Province. Certamente, questo modello sarà differente per ogni Paese, ma il concetto rimane valido e

Peter Karl Kresl è Professore di Economia e di Relazioni Internazionali presso la Bucknell University di Lewisburg, in Pennsylvania (Stati Uniti).

cioè: l'invecchiamento della popolazione potrà produrre impatti positivi o negativi a differenti livelli di governo.

Mentre il giudizio sulla natura e la portata dell'impatto dell'invecchiamento della popolazione sulle economie nazionali è largamente condiviso, poco è stato scritto riguardo alle conseguenze sulle economie delle città. Anche in questo caso, gli effetti varieranno da nazione a nazione e probabilmente anche tra regioni o province all'interno di una stessa nazione. In generale si nota che quando i governi nazionali non riescono a gestire efficacemente le loro finanze, tendono a far ricadere il peso delle maggiori spese sanitarie e previdenziali sulle spalle dei governi locali, regioni e le città. La storia recente negli Stati Uniti è costellata da "mandati non finanziati" con i quali i governi nazionali hanno trasferito la responsabilità di programmi ai livelli governativi più bassi, senza trasferire le risorse fiscali sufficienti e necessarie per finanziarli, costringendo pertanto i governi locali e le amministrazioni cittadine a scelte impopolari come la cancellazione di programmi esistenti o l'aumento delle tasse. I governi locali possono anche ricorrere a una varietà di misure volte a ridurre la propria partecipazione a programmi precedentemente condivisi e ai progetti di finanziamento.

Perciò, qualsiasi sia l'analisi dei probabili impatti di una popolazione che invecchia sulle economie urbane, dobbiamo attenderci da parte dei governi nazionali azioni che producono aggravii fiscali per i governi locali.

Per un'analisi degli impatti diretti della popolazione che invecchia sulle città, possiamo cominciare con l'esaminare i senior, definiti come le persone di età superiore ai 55 anni. Il

dipartimento del censimento degli Stati Uniti ci dice che gli anziani dei prossimi decenni saranno più ricchi, più in salute, più colti, e probabilmente meno disabili rispetto al passato. Tutto ciò ci fa porre tre domande: dove decideranno di vivere? Cosa decideranno di fare del loro tempo? Come decideranno di spendere i loro soldi?

Mentre molti anziani risiedono dove hanno trascorso la maggior parte della loro vita, molti altri cambiano la loro residenza quando, secondo un proverbio americano, "i figli vanno via di casa, il cane muore e la vita comincia". Alcuni potrebbero decidere di trasferirsi verso un clima più caldo, ma molti altri optare per un appartamento più piccolo in centro-città, attratti dalla disponibilità di ristoranti di qualità o serate fuori casa accessibili col trasporto pubblico o col taxi al posto di lunghi viaggi in automobile nel buio della notte; da istituzioni culturali come sale da concerti, musei, teatri e gallerie; dalle numerose opportunità di istruzione; e da tutte le altre decantate attrazioni urbane. Negli Stati Uniti questa fuga dalla periferia verso il centro delle città è già stata sperimentata sia da città antiche come New York, Boston e Chicago, sia da città più nuove come Denver, con le sue aree Lo-Do (Lower Downtown) e Golden Museum Triangle.

In tutti questi casi la rivitalizzazione o la continua vitalità del centro-città è stata alimentata in maniera significativa dalle decisioni residenziali degli anziani.

Riguardo al come spendere il loro tempo, la

partecipazione a eventi culturali è positivamente correlata con un più elevato livello culturale, di reddito ed età.

La partecipazione a eventi culturali per i gruppi di età compresa tra i 55 e i 64 anni e tra i 65 e i 74 è sproporzionata rispetto alla quota di popolazione che questi rappresentano, ed eccede anche quella dei 45-54enni. Ciò fa nascere l'interessante domanda sul se questi gruppi di più giovane età saranno portati dal loro più elevato livello di istruzione e di reddito a proseguire la propensione alla partecipazione nelle attività culturali urbane man mano che invecchiano. Il tempo degli anziani sarà anche trascorso nel volontariato, in attività ricreative e culturali, dovunque decidano di vivere.

L'impiego del tempo è correlato all'impiego del denaro, così ci dovremmo aspettare di vedere un incremento di spesa a favore di istituzioni culturali ed educative urbane, per ristoranti e divertimenti, e per turismo. Anziani colti e finanziariamente tranquilli tendono sempre più ad incrementare il turismo culturale verso le grandi città, non solo verso destinazioni esotiche.

Mentre le conseguenze per ogni singola città saranno diverse le une dalle altre, la conclusione generale è che una popolazione che invecchia può generare molti benefici, e non solo finanziari. Le città forniscono molte delle attrazioni che interessano una popolazione anziana. Come sempre, è compito degli amministratori delle città agire in modo da saper massimizzare questi benefici.

Le città, la percezione di felicità e lo stato di salute per la Terza Età

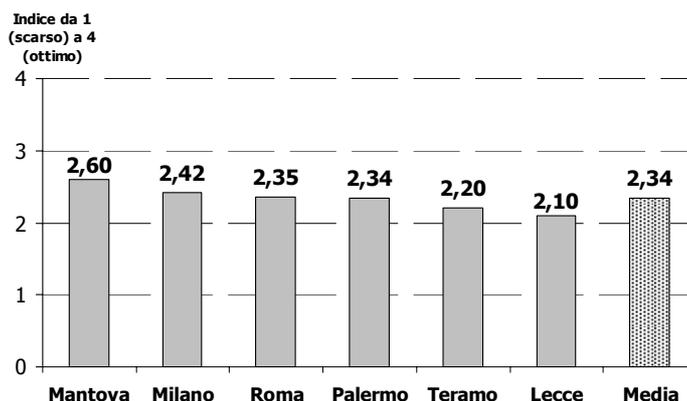
a cura di The European House-Ambrosetti

Un'indagine condotta da IRPPS e The European House-Ambrosetti mostra una qualità della vita in crescita per la Terza Età ma le città devono offrire più servizi a misura di anziano

Nella prospettiva di un contesto sociale in cui le città saranno sempre più abitate da persone con più di 65 anni, si è indagato il rapporto tra Terza Età e città, per comprendere come viene vissuta la città e i servizi che offre rispetto alle esigenze e la voglia di fare dei cittadini ultra sessantacinquenni: l'analisi fa emergere una scarsa conoscenza dei servizi offerti (ad eccezione dei servizi di prima necessità, quali ASL, ospedali e farmacie), accompagnata allo stesso tempo da un maggior apprezzamento dei servizi da parte di chi li conosce e li

utilizza. La classifica delle città campione sulla qualità dei servizi offerti alla Terza Età riflette il livello di gradimento dichiarato dagli anziani sui servizi della città, da quelli rivolti al soddisfacimento delle esigenze primarie (come sicurezza, trasporti pubblici e strutture sanitarie) a quelli destinati alle attività di svago (come attività culturali e sportive). Nella media l'indice di gradimento appare basso (2,34), con Mantova (2,6) e Lecce (2,1) rispettivamente in prima e ultima posizione.

Il giudizio della Terza Età sui servizi: la graduatoria delle 6 città analizzate



Fonte: Elaborazione The European House-Ambrosetti – IRPPS, ottobre 2006

È questo il quadro che emerge dall'indagine condotta nell'ottobre 2006 dall'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (IRPPS) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in collaborazione con The European House-Ambrosetti, su un campione di circa 700 ultra sessantacinquenni, non svolgenti attività lavorative e residenti in sei città italiane grandi e medio-piccole. Si tratta di Milano, Mantova, Roma, Teramo, Lecce e Palermo, dove si concentra più dell'8% degli ultra sessantacinquenni italiani (quasi un milione di persone su un totale di 11 milioni).

L'indagine ha analizzato la qualità della vita per gli anziani in Italia e ha descritto, oltre ad aspetti "tradizionali" – come salute, reddito e istruzione – anche la percezione della felicità, del benessere e la relazione con il contesto familiare e sociale.

Gli anziani in Italia sono felici e in buona salute: su una scala da 1 a 10 gli anziani hanno una percezione della propria felicità pari a 7.

Il confronto tra la percezione della felicità attuale e la felicità della giovinezza evidenzia naturalmente che in giovane età si era più

felici (il punteggio complessivo è di 7,9), ma è sbagliato credere che le persone diventino infelici man mano che invecchiano. Al contrario, l'anziano tende a riservare a se stesso una condizione di eccezione positiva e ad attribuire la mancanza di felicità agli altri coetanei (livello di felicità pari a 5,7).

Gli anziani più felici sono i coniugati, quelli in buona salute e chi si sente tranquillo economicamente. Ma non solo. Anche chi ha risorse "emotive" dalle quali attingere, come i rapporti con i figli, nipoti, amici e le uscite fuori casa. I più entusiasti sono gli anziani che si sentono tranquilli economicamente e quelli che dichiarano di avere un buon controllo della propria vita e un buon livello di autonomia.

Ad esempio, l'aver lavorato e aver costruito una propria famiglia sono condizioni che innalzano il livello di soddisfazione personale. La minore partecipazione al mercato del lavoro, unita ad una maggior presenza di over 75 e di anziani senza figli, sono i fattori che hanno contribuito a posizionare Milano, Lecce e Palermo in coda alla classifica della soddisfazione della vita.

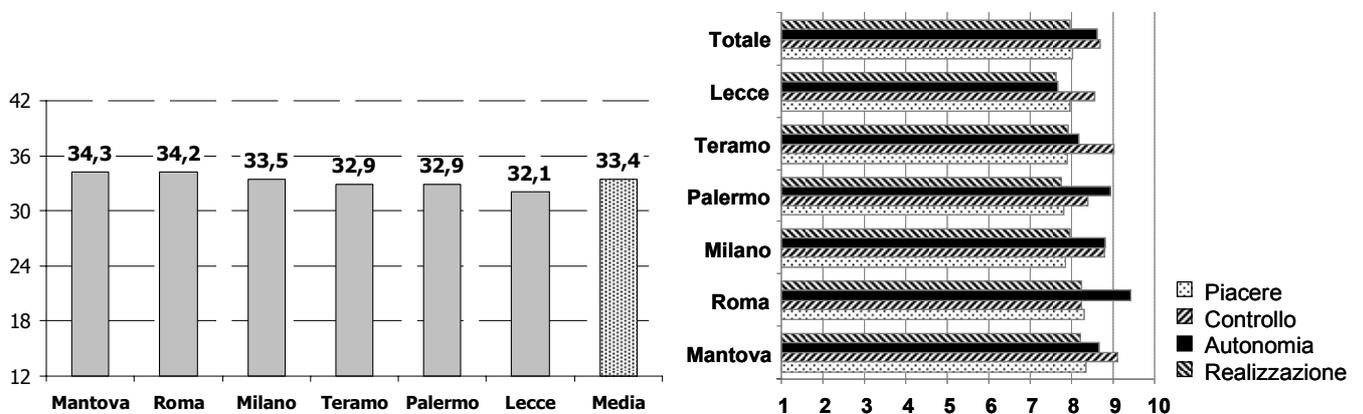
Gli aspetti che hanno maggiormente definito la percezione di benessere degli intervistati sono quelli dell'autonomia, collegata alla tranquillità economica, e del controllo, dipendente dallo stato di salute. Si tratta di due dimensioni che gli anziani sperimentano con una frequenza

maggiore rispetto alla realizzazione e al piacere/positività, che hanno a che fare con l'atteggiamento degli anziani di fronte al domani. Gli over 65 appaiono concentrati sul presente, con un atteggiamento che riduce la loro disponibilità a progettare il futuro e a guardare alle opportunità che la vita ancora potrebbe riservare loro.

Tra le sei città campione, Mantova si posiziona prima in graduatoria: è interessante sottolineare che Mantova è anche ai vertici della classifica dell'Ecosistema Urbano 2006 stilata da Legambiente, che utilizza indicatori oggettivi della qualità della vita, come a significare che la qualità della vita basata su elementi oggettivi tende a ricalcare quella misurata in base alla percezione del proprio benessere.

Considerando gli spaccati per dimensioni nelle sei città, si scopre che a Lecce e Teramo si soffre maggiormente dei vincoli familiari ed economici e si è limitati nelle attività quotidiane. A Milano e Palermo è l'idea delle poche opportunità oggi disponibili e la sensazione di scarse prospettive per il futuro a pesare nella formazione della graduatoria. A Roma invece l'anziano si sente più spaesato, e dichiara un minore controllo di ciò che gli accade e si sente tagliato fuori dagli avvenimenti.

L'indice di benessere della Terza Età e le dimensioni utilizzate: la graduatoria delle 6 città analizzate



Fonte: Elaborazione The European House-Ambrosetti - IRPPS, ottobre 2006

Gli anziani vivono prevalentemente in famiglia (66%) e, di questi, la quasi totalità si dichiara soddisfatta della situazione abitativa, contro il 70% di chi vive solo. Inoltre in famiglia svolgono principalmente un ruolo attivo: più di 6 nonni su 10 si prendono cura spesso dei nipoti. Le attività più frequentemente svolte dagli anziani sono quelle tra le mura domestiche; a seguire quelle che li portano fuori casa per incontrare amici e parenti. Ancora meno praticate sono le attività che richiedono un maggiore dinamismo e consapevolezza delle opportunità possibili da parte del campione esaminato. Nelle grandi città gli anziani si dedicano in maggior misura alle attività fuori casa: ciò corrisponde verosimilmente anche ad una maggiore offerta di attività da parte delle città, come sembra suggerire l'evidenza che solo in questo tipo di attività Milano e Roma si distinguono in maniera significativa dai centri minori.

Risiedono a Teramo gli anziani più assidui nel guardare la TV (87% degli intervistati), incontrare parenti ed amici (37%) ed uscire per fare passeggiate o shopping (54%). La

frequentazione dei centri anziani è molto limitata in tutte le città ed è solo a Roma che gli anziani sembrano approfittare un poco di più di questo servizio (9%). Dedicarsi ad attività culturali sembra essere prerogativa di pochi: i mantovani e i romani vanno più spesso al cinema e a teatro, mentre i romani e i milanesi frequentano più spesso le università della Terza Età.

In ogni caso, è interessante notare che gli ultra sessantacinquenni intervistati distinguono l'anzianità dalla vecchiaia e riconducono quest'ultima ad una serie di avvenimenti soprattutto di natura psico-fisica, come la comparsa di problemi di salute, la perdita dell'autosufficienza, la perdita della gioia di vivere o di interesse un cambiamento dell'atteggiamento mentale.

Il 76% del campione sostiene però di non aver ancora vissuto tali avvenimenti: anche da questo si può dedurre che oggi la maggioranza degli anziani non si sente "vecchia". Se a Milano tre anziani su dieci si sentono entrati nella fase di "vecchiaia", Palermo è la città più "giovanile".

Nuove tecnologie al servizio dei meno giovani

di Ernesto Hofmann

Le nuove tecnologie informatiche e i prodotti innovativi che ogni giorno vengono introdotti sul mercato ad un ritmo crescente, saranno via via uno strumento in grado di migliorare la qualità della vita e rispondere alle esigenze di una popolazione che – nel nostro Paese così come in altre realtà estere (è il caso del Giappone o degli Stati Uniti) – allunga le proprie aspettative di vita. I contesti di applicazione sono i più disparati. Interessanti opportunità si aprono nel campo della salute e della medicina (grazie, ad esempio, ai sistemi RFID – Radio Frequency Identification, che consentono di monitorare la posizione e i parametri vitali degli anziani affetti da patologie specifiche), fino ad estendersi al settore delle telecomunicazioni, del trasporto e della mobilità.

Ernesto Hofmann è consulente informatico.

Dal 1968 al 2003 ha lavorato per IBM, inizialmente presso il Centro di Calcolo dell'IBM di Roma e poi presso gli stabilimenti della multinazionale in Francia e negli Stati Uniti.

Al diminuire delle attività svolte fuori casa e di quelle che richiedono un impegno fisico, aumenta il tempo che l'anziano trascorre tra le mura domestiche e che può quindi dedicare ai propri interessi. Se "agire da casa" diventerà una modalità sempre più diffusa con il progressivo invecchiamento della popolazione, le tecnologie offerte dalla "casa intelligente" contribuiranno a semplificare le attività quotidiane e a garantire maggiore protezione e indipendenza.

Le risposte delle tecnologie della "casa intelligente" ai bisogni degli anziani

Esigenze	Possibili soluzioni
Gestione dell'energia	Regolazione remota dei termostati Controllo dell'efficienza Riduzione automatica della temperatura nelle stanze
Gestione remota	Accensione remota Accensione/spengimento di stufe/persiane/luci/dispositivi di innaffiamento Controllo automatico su eventuali perdite d'acqua
Video monitoring	Controllo degli ingressi
Video conference	Famiglia, medici, tele-shopping, home banking
Protezione	Allarmi per fughe di gas, fumo, incendi e/o allagamenti Dispositivi anti-intrusione su tutte le finestre e le porte
Salute	Pressione del sangue, temperatura, ECG, peso, monitor pacemaker, test colesterolo – connessione IP
Sicurezza	Monitoraggio delle attività, pulsanti di allarme e segnalatori di cadute
Benessere	Dieta, esercizio e medicina preventiva
"Cyber-infermiera"	Visita giornaliera via Internet Video conferenza per vedere e parlare con i pazienti Database delle attività e sullo stato di salute dei pazienti
Situazioni di emergenza	Elettricità garantita in almeno due prese per operazioni di emergenza e/o dispositivi medici

Porte e finestre ad apertura automatica, sistemi di accensione/spengimento radiocomandato delle luci e di regolazione della temperatura nelle stanze, reti di sensori collegati al computer di gestione della casa per avvisare di possibili pericoli (occlusioni nei tubi, guasti negli elettrodomestici, fughe di gas, presenza di acqua sul pavimento, etc.), sistemi di comunicazione con l'ospedale: si tratta solo di alcune delle numerose possibilità che la casa intelligente può offrire. Poiché le

esigenze di automazione e gestione dell'ambiente domestico possono variare da individuo a individuo, e soprattutto cambiano le modalità con cui l'anziano è in grado di interagire con il sistema, la casa intelligente deve consentire flessibilità, adattabilità e semplicità delle soluzioni tecnologiche utilizzate per lo svolgimento delle attività anche più comuni. Non si deve però dimenticare l'apporto che le nuove tecnologie possono offrire ai momenti di socializzazione,

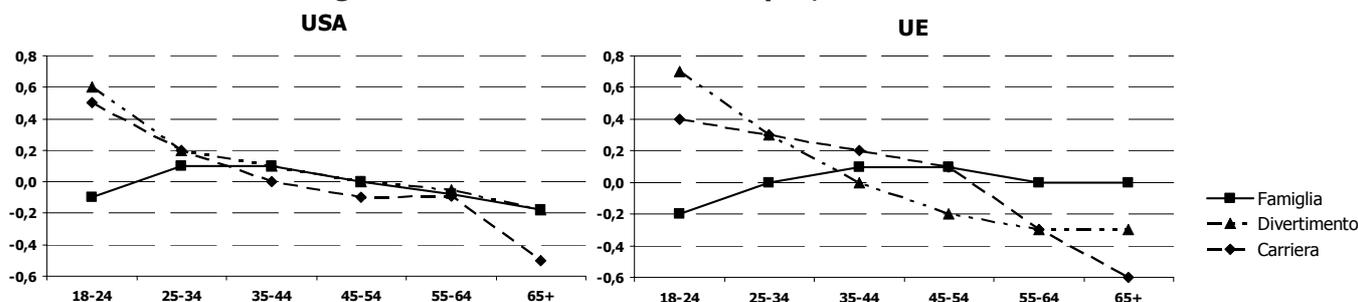
Terza Economia

Sempre più valore alla Terza Età

svago e divertimento nella Terza Età. Come mostrano recenti studi condotti negli Stati Uniti e in Europa, con l'invecchiare la popolazione appare più motivata sulle dimensioni legate alla sfera sociale, ovvero

attribuisce una maggiore importanza alla famiglia e al divertimento rispetto alle altre fasce d'età, che tendono a privilegiare parametri come il successo in campo lavorativo.

Indice di motivazione per fasce di età normalizzato negli Stati Uniti e nell'Unione Europea, 2005



Fonte: Forrester's Consumer Technographics, 2005

(USA: Nord America; Unione Europea: Francia, Germania, Italia, Olanda, Spagna e Regno Unito)

Da questo punto di vista il PC e Internet rappresentano una modalità di approccio all'informazione e alle relazioni con l'esterno sempre più diffusa nelle case di chi ha più di 65 anni, superando i vincoli di spazio e di tempo (soprattutto se potenziati dall'accesso a banda larga e da collegamenti wireless). Oggi e-mail e "instant messaging" costituiscono probabilmente il modo più semplice ed efficace per restare in contatto con famigliari, amici e risorse di vario genere. Il telefono cellulare – oltre a soddisfare l'esigenza di essere sempre raggiungibili – potrebbe diventare un dispositivo multifunzionale in grado di effettuare operazioni di home banking, come i micropagamenti elettronici per l'acquisto del biglietto sul mezzo di trasporto, sia per pagare il parcheggio, sia ancora per addebitare questi pagamenti sulla propria carta di credito.

Lo stesso comparto del trasporto, e della mobilità più in generale, può fronteggiare un cambiamento importante per andare incontro ai bisogni delle persone che, a causa dell'età, hanno difficoltà nei movimenti. La tecnologia può offrire oggi molteplici miglioramenti nel modo con il quale vengono progettati e costruiti i veicoli, nell'utilizzo di tecnologie trasmissive più evolute per richiedere servizi di trasporto maggiormente personalizzati e per usufruire dei servizi stessi. Tra i vantaggi fondamentali legati all'evoluzione dei mezzi di

trasporto vi è la facilità di accesso per le persone anziane o con problemi di deambulazione. Ad esempio, per quelli pubblici si ripensa – e in alcuni casi tali miglioramenti sono già stati realizzati – alla disposizione dei sedili, alla progettazione delle uscite di emergenza e all'installazione a bordo del veicolo di dispositivi per il pagamento elettronico del biglietto (smart card). Inoltre, nella riprogettazione delle porte di accesso ad autobus, taxi e treni, la rimozione degli scalini e l'inserimento di rampe di vario tipo, fisse o inserite nel veicolo, facilitano notevolmente l'accesso dell'anziano ai mezzi di trasporto, costando così meno fatica ed evitando possibili cadute. I destinatari di tali tecnologie sono soprattutto gli anziani che non guidano. Un dato che fa riflettere è che negli Stati Uniti oltre la metà delle persone con più di 65 anni che non guidano preferiscono restare a casa a causa delle limitate possibilità offerte dal trasporto: ciò implica minori possibilità (se non addirittura la totale esclusione) di prendere parte alla vita sociale ed economica della propria comunità.

Anche se prodotti come quelli legati alla domotica potranno raggiungere solo una parte limitata della fascia di popolazione oltre i 65 anni (ovvero quanti potranno sostenere spese importanti in tecnologie all'avanguardia) – creando inevitabilmente una disparità negli stili

di vita tra chi è più e chi è meno abbiente – al contrario computer, Internet e cellulari sono alla portata di tutti. L'evoluzione nel campo dell'informatica può fornire servizi specializzati, nuove modalità di contatto e informazione, opportunità di divertimento e svago, ma allo stesso tempo richiede un profondo mutamento di attitudine, nel giovane come nell'anziano, poiché implica il convincimento che sia possibile apprendere i meccanismi di funzionamento dei nuovi strumenti e avvantaggiarsene in tempi rapidi. Ciò appare più difficile nel caso degli anziani, che richiedono tempi "tecnici" più dilatati per recepire i cambiamenti.

Per questa ragione, e nell'ottica di garantire un adeguato tasso di penetrazione di questi strumenti, solo un percorso semplice e accessibile di alfabetizzazione informatica per

le persone nella Terza Età può permettere nuove comodità ed eviterà l'emergere di situazioni di frustrazione e scoraggiamento che finirebbero con l'allontanare l'individuo dalla tecnologia. In una società che è in continua evoluzione, tanto nel suo assetto demografico quanto nelle abitudini di consumo, anche le trasformazioni tecnologiche devono adattarsi alle esigenze di semplicità e accessibilità di una quota crescente della popolazione.

Non si deve infine dimenticare il connubio tra prodotti innovativi e società spingono verso l'informatica "sociale" dell'informatica. La tecnologia aumenta di velocità e imprime nuova accelerazione al cambiamento sociale. Allo stesso tempo le forze sociali portano allo sviluppo di nuove tecnologie e di applicazioni per l'utente finale: si affiancano così ai canali tradizionali nuove tecnologie e nuovi canali.

Creatività e conoscenza di una popolazione che avanza nel tempo

di Paolo Borzatta

C'era una volta un vecchietto, un po' sdentato, forse un po' svampito, ma tanto carino e che piaceva tanto ai nipotini... presto però – se non moriva subito – diventava un problema. Bisognava assisterlo, non si poteva lasciarlo solo. Se si aveva cuore (e soldi) lo si mandava all'ospizio, se no lo si doveva tenere in casa con tante seccature, preoccupazioni e anche tristezza e dolore.

Poi sono arrivate le carte d'argento, quelle che molti comuni spesso rilasciano per i sessantenni al fine di ottenere sconti e agevolazioni. All'origine di queste "carte d'argento" (comparse grossomodo a fine anni Settanta o inizio anni Ottanta) c'era la convinzione che negli ultimi anni che restavano da vivere, ai "poveri" pensionati doveva essere dato un gesto d'attenzione e di modesto aiuto economico per fargli godere un po' di cose gradevoli prima del "grande freddo".

Forse era anche un modo per alleggerirsi la coscienza dal senso di colpa di essere felici perché finalmente i "vecchi" stavano da soli e perfino davano un mano (babysitting, ecc.) dopo millenni in cui era stato necessario tenersi in famiglia e pamperizzarli in modo totale.

Questi "vecchi", poi, hanno cominciato anche a dare un po' di "pensione" ai giovani (si fa per dire) figli che magari facevano o fanno solo lavori saltuari. The European House-Ambrosetti insieme all'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR ha svolto un'indagine sulla "qualità della vita degli anziani". Da questa indagine è emerso che già oggi in Italia l'ultrasessantacinquenne è il 20% della popolazione (la metà ha già più di 75 anni), spesso vive in città, è autonomo e sta bene di salute, due volte su dieci vorrebbe lavorare di nuovo, si prende spesso cura dei nipotini (2 volte su 3), è un po' "chiuso" tra casa, famiglia e amici; fa poche attività fuori

Paolo Borzatta è Membro del Comitato Esecutivo, Direttore della Divisione Ricerche e Direttore della Divisione Internazionale di The European House-Ambrosetti.

Le sue aree di specializzazione sono la strategia, l'internazionalizzazione, l'analisi competitiva e il new business development.

casa o volontariato. Quindi detto in parole crude e estremizzando un po': una persona sana che non fa niente!

Tra l'altro ci siamo accorti che questi "vecchi" hanno soldi e li vogliono spendere per porre rimedio ai loro "problemi" (salute; performance fisica come vista, udito, wellness, ecc.; divertirsi con le cose che gli piacciono come viaggi, attività culturali, trasferirsi in climi caldi comperando seconde case al "sud", ecc.). Sono così diventati un "target" di marketing!

La storia potrebbe finire qui, con questo radioso finale: l'anziano è diventato un oggetto importante per le politiche di marketing!

Ma l'anziano è solo un consumatore? ovvero è uno che "assorbe" solo energia (e la fatica dei giovani che gli pagano la pensione)? Questa domanda è da tempo che mi frulla per il capo. Sono oltre la soglia dei fatidici sessanta e non ho la minima voglia di buttare il mio cervello al macero e di impiegare le mie energie per fare il babysitter dei miei nipotini. Peraltro come consulente di strategia sia per le aziende che per i territori è da tempo che mi rendo conto dello spreco che si sta facendo, in nome del "innoviamo, lasciamo spazio ai giovani, guardiamo al futuro", mandando via le risorse più esperte (e ovviamente più anziane) che le aziende hanno. Un mio amico headhunter (peraltro della mia età) mi confessava pochi mesi fa: «oramai non prendiamo più neanche in considerazione i candidati con più di 52 anni!»

In realtà è vero che il mondo moderno, sempre più competitivo perché globalizzato e in continua acceleratissima trasformazione, chiede creatività e innovazione non solo nelle aziende, ma anche nelle istituzioni e nella pubblica amministrazione. Ma è proprio vero che le persone anziane non possono contribuire? E la loro indubbia esperienza li condanna ad essere solo "esperti di passato" e quindi non solo non più utili, ma addirittura negativi perché propongono solo modelli oramai superati? Se fosse così e se continuassimo con lo stesso comportamento credo che, visto l'invecchiamento della popolazione nel mondo e soprattutto nelle nazioni sviluppate, potremmo affermare che la materia prima più in eccesso e più sprecata dei prossimi cinquant'anni saranno i cervelli degli ultrasessantenni.

Ma è vero? E' proprio vero che il cervello di un ultrasessantenne è da mandare al macero?

Per fortuna no, anzi esattamente il contrario. Gli studi più recenti sul cervello e sulla mente (si veda il libro del neurologo di New York, Elkhonon Goldberg, "Il paradosso della saggezza") dimostrano che il cervello dell'uomo, dopo i cinquant'anni – se mantenuto in esercizio e se in buona salute – è più plastico e più capace di comprendere, gestire e cambiare i "modelli" di quanto lo sia

il cervello di un giovane. I modelli sono le configurazioni delle idee, delle cose, degli avvenimenti, delle azioni, dei comportamenti ecc.. Detto in parole più semplici, un giovane è più bravo a vedere e cambiare l' "albero" di una foresta, l'anziano è più bravo a vedere la "foresta" e a cambiarla.

Uahuu, direbbe un ragazzo giovane! Ma questa capacità di cambiare la "foresta" ovvero il "sistema" non è forse probabilmente una delle capacità di cui avremo più bisogno in futuro? Posso citare problemi come: cambiare le strategie delle aziende occidentali (e non solo i loro prodotti in cui i giovani eccellono) per fronteggiare la competizione asiatica, cambiare le istituzioni nazionali ed europee per tenere conto delle nuove esigenze decisionali e anche (volando alto) cambiare la Nazioni Unite per tenere conto del fatto che la seconda guerra mondiale è finita da oltre sessant'anni, ecc.. Se accettiamo questa ipotesi, ci attende un grande sforzo per poter utilizzare queste energie creative degli ultrasessantenni (che propongo di chiamare "esploratori del tempo").

La nostra società, la nostra cultura, le nostre istituzioni sono impreparate a fare ciò. Occorrerà un grande sforzo creativo. Scommetto che gli esploratori del tempo contribuiranno non poco a questo sforzo.

Il prestito ipotecario vitalizio: l'aspettativa per un nuovo prodotto che incontra le esigenze della clientela più anziana

di Domenico Santececca

Il prestito ipotecario vitalizio è un finanziamento garantito da una proprietà immobiliare residenziale, che consente al proprietario di convertire parte del valore dell'immobile in contanti per soddisfare esigenze di consumo, senza che lo stesso proprietario sia tenuto a lasciare l'abitazione e/o a ripagare capitale e interessi sul prestito fino alla scadenza del contratto; gli interessi e le spese relative sono infatti capitalizzati periodicamente sul finanziamento originario.

Il mercato di questo prodotto si è sviluppato per ora esclusivamente nei Paesi anglosassoni; in particolare USA e Gran Bretagna. Negli USA, peraltro, la sua crescita è stata aiutata da specifiche misure introdotte da parte del Governo Federale quale, ad esempio, l'assicurazione dal rischio che l'importo del debito superi il valore dell'immobile ipotecato, offerta direttamente dalla Federal Housing Administration (FHA).

Le banche manifestano un rilevante interesse per lo sviluppo del prestito ipotecario vitalizio in considerazione del progressivo "invecchiamento" della popolazione italiana e di un'ampia disponibilità di proprietà immobiliari che potrebbero essere date in garanzia al fine di ottenere il finanziamento in discorso, nelle sue due varianti di ammontare bullet e rendita vitalizia integrativa della pensione; nel nostro Paese, infatti, il reddito degli over 65 si riduce drasticamente mentre la ricchezza netta per la stessa classe di popolazione rimane su livelli elevati. In Italia appare peraltro particolarmente rilevante il potenziale mercato rappresentato dalle famiglie prive di forme di risparmio immediatamente liquide che potrebbero smobilizzare il valore dell'abitazione di

Domenico Santececca è dal 1994 Responsabile dell'Area Servizi di Mercato dell'ABI (Associazione Bancaria Italiana). E' stato inoltre responsabile, fin dalla costituzione, della Segreteria tecnica del Mercato Telematico dei Titoli di Stato (MTS) e del Mercato Telematico dei Depositi Interbancari (MID).

proprietà per supportare i figli nell'acquisto della casa.

L'art. 11 quaterdecies, comma 12, del Decreto Legge 203/2005, convertito dalla Legge 2 dicembre 2005, n. 248 ha introdotto nel nostro ordinamento il prestito ipotecario vitalizio.

Tale prestito:

- i) può essere concesso da banche o intermediari finanziari iscritti all'elenco generale ex art. 106 del Testo Unico Bancario;
- ii) è riservato a persone fisiche con età superiore ai 65 anni;
- iii) consiste in un finanziamento a medio e lungo termine con capitalizzazione annuale degli interessi e spese, assistito da ipoteca di primo grado su immobili residenziali;
- iv) prevede il rimborso integrale in unica soluzione alla scadenza (che dovrebbe coincidere, anche se la legge non lo precisa, con la data del decesso del mutuatario, considerata la sua natura di prestito vitalizio).

Il provvedimento non appare tuttavia sufficiente a garantire l'avvio e il regolare sviluppo dell'operatività bancaria su questa nuova tipologia di prodotto. Anzitutto, lascia spazio a possibili dubbi interpretativi. In secondo luogo, sembrerebbe necessario un suo completamento al fine di disciplinare specificamente i diversi profili di questa nuova forma di finanziamento, che non possono essere regolamentati per analogia ai tradizionali mutui ipotecari.

Infine, sono necessarie apposite previsioni per quanto riguarda le modalità di commercializzazione e stipula dei contratti, tenuto conto della particolare fascia di clientela a cui il prodotto è rivolto (soggetti con età superiore ai 65 anni) e della necessaria considerazione degli eventuali eredi del prestatario.

Si segnala peraltro che, anche grazie all'attività di sensibilizzazione svolta dall'Associazione Bancari Italiana, parte dei menzionati aspetti di criticità trovano soluzione nel cosiddetto disegno di legge sulle liberalizzazioni di iniziativa del Ministro Bersani.

Welfare, mercato del lavoro e invecchiamento della popolazione

di Tito Boeri

Qualche giorno fa ho fatto un sogno. Immaginavo che tra dieci anni ci sarebbe stata una violenta protesta di piazza, non a favore ma contro le pensioni, con i giovani che urlavano «Noi siamo una generazione “di serie B”, una “generazione Kleenex” da usare e poi gettare via quando ne serve una nuova, veniamo trattati in modo diverso, paghiamo più tasse e quando andremo in pensione riceveremo di meno!». In verità un simile scenario appare tutt'altro che remoto e se non si interviene in tempi brevi potremmo giungere ad un conflitto intergenerazionale dirompente anche prima del 2016.

Alla base di questa eventualità vi è una situazione che non solo è insostenibile ma è anche iniqua perché sono proprio i giovani a pagare oggi il prezzo principale dello stato attuale.

Negli ultimi 40 anni la longevità è aumentata tantissimo. Per ogni decennio passato, abbiamo conquistato circa due anni e mezzo di vita. Purtroppo non siamo ancora immortali, ma l'allungamento della vita è stato davvero impressionante. In parallelo all'aumentare della speranza di vita, soprattutto all'età di 65 anni, si è però ridotta la durata media della vita lavorativa. Così se la generazione del 1925 lavorava per 46 anni, la durata media della vita lavorativa della classe 1940 è scesa a 37 anni e mezzo. Ciò pone seri problemi perché, con le regole attuali, si percepisce una pensione per un periodo molto più lungo che in passato e, se l'ammontare si mantiene costante anche quando si percepisce la pensione per molti più anni, i costi del sistema pensionistico non possono che lievitare.

Non sono i problemi di salute a condizionare la scelta di andare in pensione prima, ma piuttosto gli incentivi economici, ovvero le regole con cui vengono calcolate le pensioni. In Italia costa lavorare più a lungo perché esistono dei disincentivi a farlo: chi lavora più a lungo percepisce una pensione di fatto più

Tito Boeri è Professore Ordinario presso l'Università Bocconi di Milano e Direttore della Fondazione Rodolfo De Benedetti, che promuove studi sui problemi del mercato del lavoro e delle politiche sociali in Europa. È inoltre coordinatore del sito di informazione economica www.lavoce.info.

bassa di chi va in pensione prima.

Anche la riduzione della natalità riduce la sostenibilità di un sistema pensionistico a ripartizione (non di uno a capitalizzazione). Il declino della fertilità non interessa solo il nostro Paese. Quando c'è meno fertilità diminuisce la popolazione dei lavoratori – quelli che pagano – mentre aumenta invece, grazie alla longevità, la popolazione di quelli che ricevono, rendendo il sistema insostenibile.

Si può avere un'idea dell'insostenibilità del sistema guardando alla tassa che bisogna pagare per liquidare le pensioni agli attuali pensionati, una tassa formata dai contributi riportati mensilmente in busta paga (quei contributi che vanno a pagare la previdenza) e dalle tasse pagate per finanziare i deficit dei sistemi pensionistici. In Italia circa un terzo della spesa pensionistica viene finanziata non dai contributi (che dovrebbero normalmente pagare le pensioni), ma attraverso la tassazione generale. Dunque, le tasse in Italia aumentano in gran parte per principalmente per pagare le pensioni a chi va in pensione a 57 anni, spesso con la prospettiva di ricevere la pensione per 25-30 anni, talvolta tanti quanti gli anni in cui ha lavorato. Quando le tasse aumentano è molto difficile che aumenti la base contributiva, che aumenti l'occupazione, che aumenti il reddito in quanto i disincentivi a prestare e ad offrire lavoro sono più forti.

Gli italiani sono consapevoli del fatto che il sistema pensionistico attuale è insostenibile e sarà a rischio di crisi nei prossimi 10-15 anni. Questa consapevolezza può spiegare in parte molte preoccupazioni delle famiglie italiane:

sono conscie del fatto che il sistema non regge e che, prima o poi, bisognerà attuare dei correttivi.

Un secondo aspetto riguarda l'iniquità del sistema e la concentrazione dei rischi sui giovani. Nel nostro Paese il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo, introdotto con la riforma Dini del 1996, ha responsabilizzato maggiormente il lavoratore perchè la pensione viene calcolata in base a quello che versiamo durante l'intero arco della vita lavorativa. Il problema è che questa transizione è avvenuta troppo lentamente cosicché le prime generazioni di pensionati interamente sotto le nuove regole (i giovani di oggi) andranno in pensione nel 2032. In pratica, in Italia le generazioni di chi aveva più di 42-43 anni di età al momento della riforma Dini sono state lasciate fuori dalla riforma e rimaste integralmente con il vecchio e più generoso sistema retributivo. Al contrario, la riforma è avvenuta molto in fretta in Paesi come la Svezia, dove il sistema contributivo è stato adottato subito per tutti, tranne per chi aveva più di 62 anni, anziché essere circoscritto solo ai più giovani.

Le nuove regole sono sostenibili ma inevitabilmente meno generose delle precedenti. Sono anche più eque dal punto di vista attuariale: quando si passerà integralmente al sistema contributivo (dal 2032 in poi) le regole di calcolo della quiescenza ci renderanno tutto sommato indifferenti su quando andare in pensione. Dipenderà da altri fattori (la cura dei nipotini, la nostra produttività, il nostro attaccamento al lavoro), mentre non sarà più conveniente andare in pensione prima possibile.

I costi di questa lunghissima transizione ricadono soprattutto sulle generazioni più giovani. I dati sulla distribuzione del reddito mostrano che, a differenza di altri Paesi europei, la povertà e la persistenza della povertà è più alta tra gli italiani con meno di 30 anni. Inoltre, le "generazioni Dini" (quelle che sono passate integralmente sotto il nuovo sistema) stanno pagando contributi più alti e riceveranno pensioni molto più basse, in rapporto all'ultima retribuzione, delle

generazioni che le hanno precedute. In parallelo, la continua crescita della spesa pensionistica penalizza altre forme di spesa sociale fondamentali tanto per i giovani quanto per le persone più anziane che hanno problemi di autosufficienza.

Un ulteriore problema è legato al funzionamento del mercato del lavoro. Negli ultimi anni sono stati creati dei nuovi posti di lavoro ma a condizioni diverse, con la previsione di forti sconti contributivi. Oltre a dare meno garanzie sul piano della durata e a versare contributi previdenziali più bassi, questi nuovi contratti di lavoro per prestazioni "temporanee" – appannaggio quasi esclusivo dei più giovani – offrono salari più bassi, il che significa avere in futuro una pensione più bassa.

L'effetto di questi molteplici fattori (salari d'ingresso più bassi, più discontinuità nelle carriere lavorative, contributi previdenziali più bassi su una serie di tipologie lavorative) è che quanti oggi iniziano a lavorare, pur avendo lavorato di più di quanto si lavori oggi, quando arriveranno all'età della pensione percepiranno comunque una pensione molto più bassa, in alcuni casi al di sotto del minimo sociale.

Come si può uscire da questa situazione ed evitare un conflitto intergenerazionale? Innanzitutto occorre rafforzare la previdenza integrativa per responsabilizzare il lavoratore mettendo da parte dei risparmi che frutteranno e che in qualche modo compenseranno la perdita di generosità del sistema pubblico. È chiaro che, con un salario più basso e con il 50% del proprio salario destinato al pagamento delle pensioni degli attuali pensionati, è difficile per i giovani trovare risorse per alimentare anche una previdenza integrativa.

Un'opportunità molto importante è offerta dal trattamento di fine rapporto, che potrebbe essere destinato a fondi pensione per i giovani, facendo fruttare gli accantonamenti obbligatori, ottenendo rendimenti più alti e coprendo così il "buco" pensionistico. Se vogliono evitare di arrivare dopo quarant'anni di lavoro ad avere una pensione molto bassa, i

giovani devono avere la possibilità di accedere a fondi pensione ad adesione collettiva, che consentono bassi costi amministrativi e una maggiore distribuzione del rischio rispetto a quelli privati.

L'evidenza empirica mostra che dove ci sono contributi più contenuti per le pensioni pubbliche, si versa di più alla previdenza integrativa. Se l'Italia destinasse il TFR alla creazione di previdenza integrativa, potrebbe costruire questo "pilastro mancante": se si aggiungessero annualmente i flussi del TFR, nell'arco di un decennio il nostro Paese potrebbe raggiungere il livello dei fondi pensione del Giappone (o addirittura superarne i livelli attuali), e non rappresentare più il fanalino di coda nell'area OCSE.

La Legge Finanziaria ha sì anticipato al 1° gennaio 2007 lo smobilizzo del TFR, ovvero la possibilità per i lavoratori di spostare il TFR dalle imprese ai fondi pensione, ma allo stesso tempo ha creato un fondo di tesoreria presso l'Inps. Di fatto, grazie a un semplice trucco contabile (quando il TFR va all'Inps "sparisce" e, riducendosi il debito presso le imprese, aumentano le entrate), per i lavoratori di imprese con più di 50 dipendenti i flussi da gennaio a giugno del 2007 vanno automaticamente a questo fondo dell'Inps. È probabile che un governo che ha ricevuto più entrate attraverso questo canale faccia in futuro di tutto per impedire che i lavoratori poi lo portino via dall'Inps per destinarlo ai fondi pensione. Si è creato pertanto un conflitto d'interesse molto pericoloso, anche per l'inerzialità delle scelte di molti lavoratori delle grandi aziende che decideranno di lasciare questi flussi presso l'Inps. Anche nelle piccole imprese (dispensate da questa manovra) è difficile che i lavoratori spostino il proprio TFR verso i fondi pensione per alimentare la propria previdenza integrativa a causa di possibili "ricatti" da parte dei datori di lavoro (possibile rischio di licenziamento rispetto a quanti non smobilizzano il TFR dall'azienda).

Se vogliamo evitare il conflitto intergenerazionale non c'è tempo da perdere e si possono adottare cinque possibili linee d'azione:

1. Legare in modo automatico le regole di calcolo del vitalizio agli andamenti demografici, sottraendo queste decisioni il più possibile al gioco politico;

2. Indicizzare le pensioni al monte salari, legando in questo modo le sorti di generazioni diverse ed evitando il conflitto perché si riuscirebbe a cointeressare i pensionati ai problemi dei più giovani: più gente lavora, più ricche potranno essere le pensioni, più contribuenti abbiamo e più generosi potranno essere i trattamenti che noi riserviamo agli attuali pensionati;

3. Introdurre incrementi attuariali al di sopra dei 65 anni (se qualcuno vuol lavorare oltre i 65 anni incoraggiamolo a farlo, senza obbligarlo) e riduzioni attuariali al di sotto dei 65 anni: per chi va in pensione prima dei 65 anni bisogna già sin d'ora applicare le regole della riforma Dini. Con un principio di flessibilità consentiamo ai lavoratori di scegliere quando andare in pensione sapendo però che a diverse età di pensionamento corrispondono diversi vitalizi;

4. Istituire contributi di solidarietà per gli anziani non autosufficienti. A chi riceve pensioni molto ricche (e in Italia sono molti i percettori di pensioni così ricche sebbene i dati a disposizione siano pochi) si potrebbe chiedere un piccolo contributo per pagare prestazioni per gli anziani che non sono autosufficienti;

5. Informare e responsabilizzare i contribuenti con la rendicontazione/ proiezione dei diritti acquisiti. Oggi mancano sistemi adeguati di informazione ai pensionati per cui si è molto poco informati su quali saranno le pensioni future e quali sono i costi attuali del sistema. Un possibile modello da imitare è offerto ancora una volta dall'Istituto Nazionale Svedese della Previdenza che ogni anno invia sistematicamente delle "buste arancione" a tutti i contribuenti per informarli sulla loro posizione pensionistica attuale e prospettica. In più c'è la possibilità di analizzare ulteriori proiezioni su Internet. Si responsabilizza così il lavoratore: se questi vede che la pensione non

è sufficiente, sarà libero di versare di più o cercherà di lavorare in modo più produttivo.

Serve dunque maggiore flessibilità, anziché maggiori vincoli. Molti studi empirici hanno analizzato la relazione tra invecchiamento e produttività ed evidenziato come questa sia variabile tra individui e lavori. Anzi, in alcuni casi si è osservato che la produttività anziché diminuire aumenta, come nei mestieri complessi in cui l'esperienza conta più dell'età nello spiegare la performance lavorativa (essendo più esperti, si diventa anche più produttivi). Pur portando a dei risultati diversi, questi studi giungono alla medesima conclusione: è il capitale umano, in particolare quello degli investimenti in istruzione, che permette in misura maggiore di preservare la

produttività e di essere produttivi più a lungo nella vita. Anche per queste ragioni si deve intervenire in tempi rapidi per completare la riforma del sistema pensionistico. Se si incentivano gli attuali giovani ad entrare in un modo diverso nel mercato del lavoro, a non essere lavoratori "di serie B" con durata limitata del loro lavoro, se non li obblighiamo a pagare delle tasse così alte sul lavoro e ad essere consapevoli che non potranno contare di godere di un invecchiamento con un trattamento previdenziale simile a quello di chi li ha preceduti, vanificheremo anche gli investimenti in capitale umano che sono invece necessari perché un domani si possa lavorare ed essere produttivi più a lungo.

Una visione completa del mondo degli anziani

di Roberto Bernabei

I numeri del fenomeno invecchiamento del Paese Italia sono oramai conosciuti dai politici, dagli amministratori, dai policy makers e, ovviamente, da quelli che lo sperimentano quotidianamente: i cittadini. Il fatto di abitare il Paese più vecchio del mondo comporta infatti il vivere particolari situazioni: ad esempio, al Centro-Nord una famiglia è mediamente composta da un figlio-due genitori-quattro nonni e due bisnonne... di essere i più pensionati nella fascia 55-64 anni tra i Paesi OCSE... di disporre di un esercito assistenziale di badanti – calcolabile in 700.000 persone per difetto - con un movimento economico di 8 miliardi di Euro.

Ci si può chiedere allora come stiano questi cittadini che vanno in pensione, che sono circondati da bisnonne e che dispongono dell'assistenza di badanti straniere – per la maggior parte donne - di tutti i colori, altezze e lingue.

Il CNR (Italian Longitudinal Study on Aging, ILSA) e l'indagine multiscopo dell' ISTAT riferiscono che fino ai settanta anni questi cittadini stanno bene. Infatti la prevalenza di disabilità è intorno al 7% sia negli uomini che nelle donne. Ma anche fino ai settantacinque anni non va tanto male, soprattutto per gli uomini che stanno bene nel più dell'80% dei casi, mentre per le donne la percentuale è del 75%.

Ne consegue, quindi, che da un punto di vista biologico in senso stretto e epidemiologico in senso allargato, si potrebbe tranquillamente andare in pensione a 67 anni, cioè 10 anni dopo gli attuali 57. Sessantasette, in lettere per non avere dubbi. Fare questa proposta significa però essere certi di scatenare i sindacati che, come si è visto recentemente, si oppongono fieramente alla semplice ipotesi di elevare l'età pensionistica dai 57 ai 60 anni. In ottima compagnia perché a fronte di tale proposta si alzerebbe subito, come ha fatto nel recente convegno di Alleanza per la Salute

Roberto Bernabei è Professore Ordinario di Medicina Interna all'Università Cattolica. E' inoltre Presidente della Società Italiana di Gerontologia e Geriatria e dal 1992 ricopre la carica di Vice Presidente esecutivo di interRAI. È Direttore del Dipartimento di Scienze Gerontologiche, Geriatriche e Fisiatriche del Policlinico "A. Gemelli" di Roma. Dal 1998 è Visiting Professor presso il Dipartimento di Community Health della Brown University School of Medicine a Providence (Stati Uniti).

& il Futuro, il ministro del Welfare, on. Damiano. Per dire che di fronte ai cancelli della FIAT non andrebbe mai a fare tale proposta perché avrebbe davanti persone che fanno lavori usuranti, che hanno diritti acquisiti, etc. A parte il fatto che le catene di montaggio di oggi hanno una tecnologia che usura assai meno, considerati i numeri che si sono esposti, è necessario fare uno sforzo creativo, quello sforzo che dovrebbe essere il compito della politica. Certo, possono ancora esistere lavori particolarmente usuranti, ma per esempio, questi operai logorati dalle condizioni di lavoro, potrebbero essere impiegati negli ultimi anni della carriera lavorativa in lavori con una minore richiesta di fatica fisica quali bidelli, custodi di museo, bigliettai di metropolitana. Ancora, si può pensare di modificare i luoghi e le condizioni di lavoro perché possano prevedere il permanere di persone ultrasessantenni, tenuto conto che è osservazione comune (e scientifica) che le performance fisiche ed intellettuali di un settantenne sono sovrapponibili a quelle di un cinquantenne. Si può infatti tranquillamente affermare che la persona 57enne che oggi va in pensione è praticamente un quarantenne camuffato! Oppure si può pensare di incentivare con prestiti a interessi zero iniziative di imprenditoria "grigia" (pensionati certificati) tese a privilegiare l'assunzione (con formazione sul campo...) di giovani al primo impiego.

Per affrontare queste e altre soluzioni è però necessario che ci si renda conto che è obbligatorio ripensare il sistema paese e che si

smetta di far finta che il problema non esista. Siamo di fronte a situazioni nuove alle quali occorre rispondere con risposte nuove. Di qui la necessità di una creatività della politica ma anche dell' imprenditoria perché l'essere il Paese più vecchio del mondo diventi una risorsa vera.

Con questa consapevolezza, allora, la politica, nella sua accezione di gestione della cosa pubblica, pretenderà treni a livello senza quei predellini a totale rischio cadute o impossibilità di salita, che pur contraddistinguono i treni più moderni; pretenderà cassonetti delle immondizie apribili anche da ginocchia o gomiti artrosici, scivoli a tutti gli angoli di strada, scritte dei percorsi dei mezzi pubblici quadruplicate di carattere, etc. etc.

L'imprenditoria, invece, potrebbe pensare e produrre un telecomando facile da usare (magari per una televisione interattiva), un computer con tastiera ergonomica per anziani, un cellulare con sicurezze specifiche, un cibo precotto o surgelato con integratori ad hoc, un'automobile dove si entra con facilità anche se acciaccati o poco flessibili. La lista è infinita... E' necessario pensare l'Italia come un grande laboratorio naturale dove sperimentare prodotti e tecnologie per un popolo di anziani, prodotti e tecnologie da rivendere ai Paesi che tra pochi anni avranno lo stesso problema. Insomma che l'invecchiamento diventi la materia prima che non abbiamo mai avuto, il "nostro petrolio". Anche perché di risorse aggiuntive l'Italia ha bisogno e queste risorse significherebbero ricerca, occupazione, commercio...

Gli italiani stanno bene e dovrebbero continuare a lavorare, oltre gli attuali limiti pensionistici, innescando tra l'altro un circuito virtuoso che accrescerebbe la loro longevità. Il mantenere interessi e attività allunga infatti la vita, dicono gli esperti, ma poi questo ritardare il pensionamento fornirebbe le risorse per mantenere la popolazione di anziani non autosufficienti che si sta apprestando. Ecco, siamo ora arrivati all'altro aspetto che il fenomeno della longevità del Paese comporta: la non autosufficienza. Se il quintile di età che si accresce di più è quello degli

ultraottantacinquenni (150.000 in più per anno) fatalmente si accrescerà in modo esponenziale il numero delle persone anziane non autosufficienti, già oggi oltre due milioni. Non autosufficienti fisici e cognitivi (anche le persone affette da demenza aumentano di 150.000 unità anno) quindi, che necessitano di un riordino del Servizio Sanitario Nazionale (le badanti non possono diventare 3-4 milioni) con meno ospedale e più territorio (assistenza domiciliare e residenze sanitarie assistenziali) e con nuove figure professionali.

Negli anni del baby boom avevamo vigilatrici d'infanzia, puericultrici, maestre d'asilo ad occuparsi dei tanti bambini che nascevano e a permettere che la donna entrasse nel mondo del lavoro anche se aveva figli. Sono figure professionali in forte contrazione che dovrebbero far posto a professionisti della valutazione e gestione del bisogno dei vecchi fragili e non autosufficienti. Si chiamano "coordinatori del caso" dall'inglese "case manager". Il termine rende bene le funzioni di questa persona, che è in genere di derivazione infermieristica. E' la figura professionale che diventa – a chiamata del medico di medicina generale che osserva la nascita del problema fragilità o del primario dell'ospedale che deve dimettere esaurito il fatto acuto o della famiglia che nota l'instaurarsi di un decadimento – il responsabile della gestione nel tempo dei tanti problemi legati alla non autosufficienza: da assicurare l'alimentazione a togliere le barriere domestiche, da supervisionare l'assunzione dei farmaci a far controllare la coagulazione del sangue, dal rassicurare al mantenere i collegamenti con il medico di medicina generale, il geriatra, il fisioterapista e l'assistente sociale.

Tutto questo presuppone però di saper valutare i bisogni ed i problemi, in modo scientifico e standardizzato. Quando questa metodologia assistenziale è stata sperimentata, tra l'altro in Italia, a Rovereto – lo studio definito così "The Rovereto study" è stato pubblicato sul British Medical Journal – si è ottenuta una de-istituzionalizzazione di molti anziani, una migliore assistenza, un congruo risparmio. L'uovo di Colombo! Ma si è trattato

solo di un lavoro di ricerca. Oggi non c'è questa figura di responsabile e non c'è uno sportello a cui andare a bussare. Ci sono, ancora non chiaramente identificati per la scarsità dei mezzi di cui dispongono, Centri di Assistenza Domiciliare (CAD, anche se possono avere nomi diversi a seconda delle Regioni) che assistono l'1% degli italiani ultrasessantacinquenni, contro il 18-20% di Danimarca o Regno Unito... E quindi le famiglie italiane quando hanno un problema di non autosufficienza che ha comunque sempre la sua componente sanitaria, peregrinano tra ASL e Comune, parroco e volontari, medico

di medicina generale e... alla fine tutto si risolve con l'estrema risorsa del Pronto Soccorso. Che non è la soluzione e, a volte, comporta ulteriori problematiche perché non è con l'ospedalizzazione che quella non autosufficienza migliora. Anzi. Molte volte si parla del fenomeno dell'invecchiamento come una emergenza, la vera emergenza è che è tempo che la longevità/invecchiamento del Paese vengano affrontati per farli diventare risorsa concreta e per gestirli al meglio. E' questa la sfida, una sfida trasversale che interessa tutto il Paese.

Intervento del Ministro delle Politiche per la Famiglia

On. Rosy Bindi *

Voglio ringraziarvi per queste giornate di lavoro, di studio, di approfondimento aggiungendo il rammarico di non aver potuto partecipare a tutti i lavori ma con l'impegno di far tesoro delle riflessioni e degli orientamenti che avete condiviso in questi giorni. Si tratta di un'insieme di problematiche con le quali dovremo convivere ancora per molto tempo e che ci impongono delle scelte che devono essere oggetto davvero di un'ampia consultazione e concertazione non soltanto con le parti sociali ma anche con tutti quei centri di cultura, di elaborazione, di pensiero che si accompagnano anche con le molteplici esperienze e le tante realizzazioni e anticipazioni di risposte che soprattutto il sistema degli enti locali è riuscito a dare in questi anni e di cui abbiamo avuto prova anche in questa vostra iniziativa. La stessa nostra società, che ha la capacità di darsi delle risposte, di organizzarsi prima della politica, ha in qualche modo anticipato delle prospettive e ci chiede di mettere in campo delle valutazioni e delle scelte conseguenti, di esprimere il punto di vista attraverso le scelte che competono alla politica.

Mi è capitato nuovamente tra le mani – perché con l'esperienza dell'invecchiamento, pur nella divisione delle competenze dei ministeri, come ministro della Famiglia mi confronto – un'antologia di fantascienza degli anni '60, dal titolo "Le meraviglie del possibile" pubblicata da Einaudi, con il racconto "The test", "L'esame", dove si narra di una notte durante la quale il figlio aiuta il padre a studiare perché il giorno dopo sarà sottoposto ad un test, un esame un po' particolare, che fa parte di un programma del governo che ogni due anni, quando un cittadino raggiunge una certa età e un determinato stato di salute, invia una convocazione a tutti gli anziani. Gli interessati si presentano, sostengono l'esame e chi non lo supera viene pregato di passare al centro

Rosy Bindi è Ministro delle Politiche per la Famiglia da maggio 2006. E' membro dell'esecutivo nazionale della Margherita, partito di cui ha promosso la nascita e dove dirige il Dipartimento Salute e Politiche Sociali.

E' stata Ministro della Sanità nei Governi Prodi e D'Alema e con il Decreto Legislativo 229 ha varato la riforma del Servizio Sanitario Nazionale. E' stata inoltre membro della XII Commissione Affari Sociali dal 21 giugno 2001 al 27 aprile 2006.

governativo per l'iniezione. La legge funziona perfettamente, il tasso di mortalità si mantiene costante, il problema della sovrappopolazione è contenuto. E tutto si svolge ufficialmente e impersonalmente senza un grido o un fremito. So che questo racconto è noto, ma lo ricordo a noi qui presenti: era considerato un racconto di fantascienza sociale ma di fantascienza negli anni '40 in America e negli anni '60 in Italia...

Nel racconto c'è l'intensa narrazione di questa notte drammatica nella quale tra l'altro il figlio, che insegna al padre a tenere la penna ferma, poi si confronta con la moglie la quale gli dice: «Ma insomma! Alcuni anni fa noi avremmo dovuto trovare il modo di presentare la domanda di eliminazione di tuo padre perché avevamo bisogno, assoluto bisogno, di liberarci di lui per il bene dei nostri bambini, di noi stessi, per un problema economico, per un problema di pace familiare». Per farla breve, l'anziano padre non si presenta all'esame il giorno dopo perché non ha nessuna intenzione di essere inserito nell'elenco dell'eliminazione. Passa invece in farmacia, si fa consegnare personalmente l'iniezione letale e nella notte successiva si elimina da solo. Lascia al figlio, come prova della sua vitalità, un residuo di energia: un orologio che riesce a riparare per lasciarlo in dono al figlio.

Ebbene, io vorrei che questa restasse fantascienza, tuttavia credo davvero che dobbiamo essere capaci di fare delle scelte coraggiose, e di farle presto perché casi

* Intervento del Ministro delle Politiche per la Famiglia On. Rosy Bindi al Forum "La Terza Economia. Idee e proposte per valorizzare una popolazione che invecchia", Stresa, 24-25 novembre 2006.

individuali probabilmente ve ne sono già. Ero a Genova qualche giorno fa: il 30% dei defunti in età molto anziana, sopra gli ottant'anni, non viene ritirato all'obitorio; se questa è la solitudine in morte immagino quale sarà stata la solitudine in vita negli ultimi anni di queste persone!

Se non porteremo a compimento queste scelte, credo possa esserci concretamente il rischio, mentre si discute sul diritto all'eutanasia, di macchiarci tutti di una sorta di eutanasia sociale. O, dall'altra parte, di macchiarci di un'altra colpa sociale che non è meno grave, anzi, quella di negare il futuro ai nostri giovani, ai nostri bambini, alle nostre famiglie. Se l'invecchiamento è una grande ricchezza, se vogliamo considerarlo tale come io penso una grande opportunità per la nostra società, un grande risultato raggiunto – e i risultati raggiunti non si buttano mai via, ma si reinvestono, così si fa in famiglia, nelle economie sane e così fanno le società sane e non quelle malate –, io credo che noi dobbiamo fare alcune scelte e che dobbiamo farle al più presto. Ho fatto qualche ragionamento con i demografi nel nostro Paese. Tutti mi hanno detto che alcune scelte andavano fatte negli anni '80 ... Siamo davvero in grande ritardo! Non solo l'Italia o l'Europa, ma tutte le società che hanno la struttura demografica che ha illustrato questa mattina il professor Bernabei: un bambino con quattro nonni e due bisnonni. È un problema per tutti. Allora io credo che occorre prima di tutto mettere a fuoco alcune scelte di carattere generale.

La premessa da cui intendo partire è molto netta: ci vuole una grande concertazione, una grande capacità di scelte partecipate perché sono davvero scelte impegnative sulle quali la politica, prima ancora dei vari attori sociali, ha delle idee diverse. Nello stesso governo ci sono idee diverse, la stessa maggioranza politica ha delle idee diverse, ma penso che questa sia una ricchezza. Anzi, penso che sia un modo con il quale si individuano dei percorsi ancora più adeguati a rispondere ad una sfida così importante e così impegnativa. Cercherò di esporre una scansione di queste

scelte generali, pur sapendo che tra voi sono state già state discusse.

Vi è anzitutto un aspetto che riguarda il nostro sistema sanitario.

Sono ormai persuasa che dobbiamo raccogliere la sfida dell'invecchiare bene e che sicuramente oggi esiste il problema di un forte investimento in politiche di prevenzione nel campo sanitario. Non scopro nulla di nuovo, ma lo evidenzio in relazione alla notizia che è apparsa trasversalmente sulla stampa, e che riguarda la strada praticata da Blair, dove in assenza di comportamenti o stili di vita virtuosi da parte della popolazione, il sistema sanitario non rimborserebbe più il costo delle operazioni, scaricando quindi la responsabilità sul comportamento del cittadino: "se non dimagrisci e ti fa male l'anca, non avrai più la gratuità dell'operazione all'anca; se fumi e ti ammali di tumore sono affari tuoi". Proprio per non imboccare questa strada, tipica dei sistemi sanitari assicurativi – come quello degli Stati Uniti d'America di cui si sa quali indicatori di salute poi produce – penso che ci debba essere l'impegno ad un invecchiamento sano che si può praticare ed ottenere. È un investimento che il sistema sanitario deve fare, che non comporta necessariamente più risorse, ma richiede invece una diversa distribuzione delle risorse. La linea delle cronicità è oggi non solo risolvibile attraverso la doverosa integrazione sociosanitaria ma attraverso la conversione del sistema sanitario, verso la presa in carico secondo la convinzione profonda che esistono malattie inguaribili ma non esiste la persona incurabile e questo comporta una programmazione diversa.

Ha ragione il professor Bernabei. Lo so per esperienza quanta fatica costa far capire al sistema universitario italiano che si può rinunciare ad un proprio allievo per una disciplina, di cui non c'è un fabbisogno effettivo, a favore di una specializzazione. La stessa cosa vale per i prodotti farmaceutici, per la riconversione degli ospedali, per l'infrastrutturazione sociosanitaria del Paese. Mi pare che qui ci sia una grande sfida e penso che il governo, con il programma che il ministro Turco ha presentato, abbia capito che

questa scelta non si può non fare. Mi permetto di ricordare che la Legge 229 del 1999 (Razionalizzazione del Servizio Sanitario Nazionale) andava esattamente in questo senso e la scelta di aver fatto insieme alla riforma sanitaria anche quella dei servizi sociali aveva esattamente con chiarezza presente questa tendenza.

Si tratta, ora, di tradurla in una scelta politica e di adeguarla alle novità introdotte dal titolo V della Costituzione. Occorre ribadirlo con forza: le Regioni devono fare la loro parte perché l'individuazione delle risorse dei livelli essenziali di assistenza sociale (LIVEAS) spetta allo Stato centrale, ma poi concretamente queste scelte – la rottura dell'attuale assetto della distribuzione delle risorse e la loro riconversione verso nuove sfide – spettano ai sistemi sanitari regionali. Spetta al livello nazionale fare le grandi opzioni, indicare le grandi linee di tendenza, ma le scelte concrete devono essere di livello regionale. Se i tassi di ospedalizzazione aumentano vuol dire che qualcosa non funziona. Allora è nell'esercizio concreto del potere che c'è qualche problema e qualche resistenza che bisogna avere il coraggio di rompere. C'è una torta di risorse molto importante, e l'ultima Finanziaria ha dimostrato che si può correggere il tendenziale di spesa dando tuttavia risorse importanti al sistema sanitario. Altrettante risorse vengono dal sistema privato del nostro Paese e dalle famiglie. Occorrono scelte sapienti da parte della politica, perché da questo dipendono grandi possibilità per il futuro.

La seconda tendenza. Credo dobbiamo avere il coraggio di spostare lo spartiacque delle età che vanno dagli anni 60 ai 75 - 80 e dagli 80 ai 90, si tratta insomma di non considerare questo universo come un unico universo. Anche qui dovranno sicuramente esserci risorse aggiuntive.

Lo ribadisco: sono una dei pochi politici al governo favorevole alla così detta tassa di scopo. So che anche una parte importante del sindacato si inquieta quando sente questa definizione, ma io la uso semplicemente perché credo che per un problema sociale con caratteri universali come quello della non

autosufficienza, e al quale è necessario dare una risposta universalistica, non c'è altra forma di finanziamento se non quella della fiscalità generale, dell'assicurazione obbligatoria, della tassa di scopo. Non ve n'è un'altra. Allora chiamiamola come vogliamo, articoliamola e moduliamola come meglio riteniamo, distribuiamo le responsabilità in una visione nuova di federalismo fiscale tra Stato centrale, Regioni ed enti locali – sempre in riferimento all'articolo 119 della perequazione delle risorse – ma non c'è un'altra strada.

Occorrono risorse aggiuntive, ma esse non saranno mai sufficienti se non si compie la scelta di spostare risorse. Tra una fase dell'invecchiamento e l'altra, esiste anche un problema di solidarietà tra giovani ed anziani, così come esiste un problema di solidarietà tra anziani fragili ed anziani come risorsa importante per la vita di questo Paese.

E a questo proposito, ritengo che il tavolo che si apre il 1° gennaio 2007 non è un escamotage inventato per evitare lo scoglio della finanziaria ma un momento estremamente importante, vero, per la vita di questo Paese.

La riforma delle pensioni è stata fatta nel '95: una riforma vera, intrapresa prima di altri Paesi europei. Le scelte di quella riforma sono ancora tutte valide e danno ancora risultati positivi. Ma ci sono un andamento demografico e una struttura del lavoro in questo Paese che ci domandano di riprendere quelle scelte e di metterle alla prova dei cambiamenti. Per questo non temo di affermare, proprio per interloquire con una parte importante del sindacato e con un altro responsabile del governo appartenente ad una forza politica diversa dalla mia, che i problemi vanno affrontati nella loro globalità.

C'è un problema prima di tutto di equilibrio tra le forze del lavoro oggi e la grande platea dei pensionati. Tre milioni di lavoratori precari che non pagano i contributi previdenziali non sono solo un problema per loro stessi, per il loro futuro, ma sono anche un problema per l'oggi. Mi pare evidente che noi dobbiamo tenere ben presente questa complessa situazione. Vi è poi

da chiarire il significato di un sistema contributivo e il rischio di pensionati poveri, discutiamo quindi sulle modalità concrete ma se ci si è assunti la responsabilità di avviare finalmente la pensione complementare, credo sia già una scelta importante.

Accanto a questi temi, esiste il problema dei problemi al quale deve dare una risposta anche il sistema produttivo del nostro Paese. Non si può invocare l'allungamento dell'età lavorativa, la fine delle pensioni di anzianità, e considerare il prepensionamento come unico ammortizzatore sociale! C'è una schizofrenia del nostro sistema produttivo, ben contento di favorire la fuoriuscita dei cinquantenni dal mondo del lavoro per avere lavoro giovane, ma poi chiede di allungare l'età pensionabile. Questa è una contraddizione che va risolta. La risposta è anche nella formazione permanente, ma la soluzione va cercata in una diversa utilizzazione di queste forze lavoro, nella flessibilità dell'uscita dal tempo di lavoro accompagnata da una minore flessibilità e precarietà nell'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani. E questa è una partita sulla quale una risposta va data.

Esiste inoltre il problema delle donne. È contraddittorio pensare che la parità uomo donna nel lavoro cominci con l'equiparazione dell'età pensionabile, mentre ancora non vi è niente, o quasi, di pari opportunità per le donne nel mondo del lavoro. Basti pensare al diritto alla maternità, alle differenze nella retribuzione, alla tutela della gravidanza e a molti altri aspetti.

Senza contare che mentre si discute delle pensioni ci si dovrebbe chiedere: il lavoro di cura è una ricchezza per il paese? Siamo consapevoli che monetizzando il lavoro di cura svolto nelle famiglie si può individuare un plafond economico finanziario pari esattamente al costo dello stato sociale pubblico del nostro Paese? Il costo del welfare è esattamente pari all'ammontare monetizzato della forza del lavoro di cura. Anche qui si gioca la partita "donna" e la partita "anziani attivi". Non sto pensando di istituire uno stipendio per il lavoro di cura familiare. Sto pensando ad un tavolo complessivo sulla

distribuzione delle risorse. Si potrebbe valutare, per esempio, che cosa costa e cosa comporta, essere disponibili ad allungare di un anno, la vita lavorativa delle donne in cambio del riconoscimento di un anno di congedi parentali nel momento in cui c'è da crescere un figlio!

E che cosa vuol dire l'uscita flessibile dal mondo del lavoro di un anziano? Si dice che «non mancano i nonni per i nipoti». Io però vedo un'organizzazione della società che non facilita assolutamente il nonno come figura educativa del nipote capace di sollevare la famiglia giovane dal conflitto tra il lavoro di cura e i tempi di lavoro. E la mobilità dei nostri giovani generazioni alle generazioni precedenti fa sì che qualche volta il nonno si trovi lontano, eppure si potrebbe pensare di organizzare i nonni per i nipoti degli altri. Quanto costa, quanto conta e quanto incide il lavoro di cura? Si tratta di un dato che noi dobbiamo assolutamente prendere in considerazione.

C'è un altro aspetto ancora, emerso in maniera nitida, che riguarda l'anziano come consumatore. È dannoso pensare di abbassare il potere di acquisto per gli anziani. È economicamente suicida non soltanto per i piccoli e grandi commercianti, per le piccole e grandi reti distributive italiane, ma per l'economia del Paese e, se posso dire, per il Made in Italy.

L'abbassamento del potere d'acquisto delle famiglie italiane non ha favorito i prodotti italiani in questi anni. Dobbiamo affrontare positivamente l'indicatore, interessante, costituito dalla fascia che va dai 55 anni in avanti. Si tratta della fascia di maggior consumo e va considerata con grande attenzione. In questa fascia si trova un elemento che non va sottovalutato: la generazione dei sessantenni oggi compra l'omogeneizzato per i non autosufficienti a casa ma anche l'omogeneizzato per il nipotino e si fa carico dei due costi.

È un'età che va accompagnata e sostenuta economicamente proprio perché si fa carico di una solidarietà tra le tre generazioni, una forte

coesione e solidarietà intergenerazionale che non è scritta in nessun programma della politica.

Vi è un'altra linea di tendenza su cui vorrei soffermarmi. Come per altri, anche per me non risulta del tutto convincente la distribuzione dei compiti nel governo e nei ministeri. Mi sono battuta per un welfare il più possibile unitario nel nostro Paese, fin da quando ero al Ministero della Sanità. Oggi mi trovo al Ministero delle Politiche per la Famiglia, tuttavia ritengo che anche da qui sia possibile operare per un obiettivo unitario. Soprattutto se voi ci aiutate a stare insieme come interlocutori. Credo che sottolineare questa esigenza sia importante, perché le scelte di carattere generale che dobbiamo fare di fronte alla nostra struttura demografica, se vogliamo pensare a questo problema dell'invecchiamento come ad un problema complessivo della nostra società, non possono prescindere da quella che io chiamo una redistribuzione delle risorse a favore delle famiglie con figli. E questo non vi sembri paradossale. Intendo dire che se noi vogliamo evitare il "test e l'iniezione", di cui ho parlato all'inizio, oggi la politica non può ignorare che gli indicatori di povertà delle famiglie sono tre: quanto guadagnano, quanti figli hanno, se hanno gli anziani a carico.

Un reddito con un figlio permette un determinato tenore di vita, lo stesso reddito con due figli lo abbassa fortemente e con tre figli può determinare l'ingresso nella fascia della povertà.

Dopo il balletto sulle cifre di questa Finanziaria, ormai tutti sanno che i vantaggi maggiori per gli assegni familiari sono destinati alle famiglie con redditi intorno ai 25 mila euro all'anno, si tratta dell'80% degli italiani, la stragrande maggioranza dei lavoratori dipendenti, infatti, guadagna meno di 40mila Euro e in queste fasce di reddito avere uno, due o tre figli ed avere una persona non autosufficiente in casa, cambia completamente la possibilità di una famiglia.

Le politiche a favore delle famiglie con figli vanno promosse anche per un fatto di equità tra le nuove generazioni. La povertà infantile

in Italia è la più alta d'Europa, crea discriminazioni alla nascita che un bambino si porta dietro per tutta la vita. Ecco perché, ad esempio, gli asili nido sono innanzitutto servizi per i bambini e non solo per le mamme che lavorano, perché sono il primo strumento con il quale si superano anche le disuguaglianze di partenza tra bambini e si dà loro un'opportunità per il futuro.

In una popolazione che invecchia non si può ignorare questo aspetto.

Altrettanto decisive sono politiche coraggiose per l'immigrazione. Il tasso di natalità non si inverte nel breve periodo sostenendo soltanto la natalità delle famiglie italiane. Noi abbiamo bisogno del contributo dei lavoratori che vengono da altri Paesi e abbiamo bisogno di lavoratori regolari che facciano un lavoro legalizzato, riconosciuto, che emerge dalla clandestinità. Sono certamente consapevole del fatto che questo aumenta anche i costi sociali delle politiche di integrazione, ma è una via obbligata e insieme promettente per il nostro Paese.

Mi fa molto piacere aver ascoltato stamattina il tema "donna" dal punto di vista della salute e dal punto di vista dell'invecchiamento, perché le politiche di genere oggi nel nostro Paese sono politiche che attraversano la salute, il lavoro, la conciliazione dei tempi di vita e dei tempi di lavoro, attraversano l'innovazione del welfare. Questo strano Paese, che ha il più alto tasso di invecchiamento ma il più basso tasso di natalità e tra i più bassi tassi di occupazione femminile, deve ormai invertire questa tendenza. Se le donne vanno a lavorare, aumentano le possibilità di reddito della famiglia ma aumentano anche le possibilità di avere dei figli e le necessità di un lavoro di cura per gli anziani. Questo significa che bisogna pensare in modo nuovo la conciliazione tra i tempi di vita e i tempi di lavoro. Certo, in questa direzione non basteranno le sole risorse pubbliche e se c'è da rivedere la legge 53 del 2000 ("Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città"), lo si dovrà fare in vista di una

maggiore flessibilità, affidandosi anche alla contrattazione per mettere in gioco le risorse delle imprese. Non vorrei più leggere in alcun giornale che un'azienda licenzia una donna perché incinta, vorrei invece che si potesse leggere nei prodotti delle imprese: "Questo prodotto è fatto da un'azienda amica della famiglia, perché ha fatto un asilo aziendale aperto al territorio, perché pratica la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, perché ha investito sulla rete dei servizi alle famiglie, perché è stata determinante nella creazione di una rete di servizi domiciliari o residenziali per gli anziani non autosufficienti". C'è da chiedere al mondo dell'impresa se veramente questa non sia un'immagine sulla quale investire!

La stessa cosa vale per le reti di distribuzione. Nei lavori di queste giornate si faceva presente la differenza tra le grandi città ed i piccoli centri. In Italia 5.000 comuni hanno meno di 5.000 abitanti e non sono solo in montagna, ma sono anche al mare, in collina, si trovano nelle crete senesi, nelle Langhe, in Val D'Ossola, sono ovunque. È lì che vivono le persone e non ci saranno mai sufficienti risorse pubbliche per far fronte a questa nuova organizzazione della società. Lo stesso discorso vale anche per i tempi della città, che sono una delle opportunità d'innovazione più grande, e non si può pensare che facciano riferimento solo alle risorse pubbliche. C'è bisogno di riconvertire il nostro pensiero e la nostra possibilità di creare una cultura all'altezza dei cambiamenti. È per questi motivi che sono sempre più persuasa che se si fanno insieme queste scelte, allora ci potrà essere la possibilità di focalizzarsi e di raccogliere la sfida che anche da questi vostri lavori, è emersa con tanta passione e competenza. Ci avete ricordato che non solo i sindacati confederali ma anche le associazioni dei pensionati e delle categorie economiche devono camminare insieme verso l'integrazione sociosanitaria e l'attuazione, finalmente, della Legge 328 del 2000 ("Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali"), rimasta nel cassetto per troppi anni e per

l'applicazione vera del titolo V della Costituzione. Lavorare insieme per la creazione del Fondo per la non autosufficienza che si deve tradurre in una rete di servizi dei quali le istituzioni pubbliche sono responsabili, in modo che diventi davvero un formidabile paradigma di sussidiarietà, di solidarietà e di valorizzazione del terzo settore secondo criteri di accreditamento seri, e senza trasferire nei servizi sociali alcune delle distorsioni del sistema sanitario nazionale.

È chiaro che le piaghe da decubito non si possono tariffare. La presa in carico di un anziano non autosufficiente non è un'operazione di appendicite, così come la nascita di un figlio non è una malattia come si tende a credere praticando su larga scala il parto cesareo. Io sono sostenitrice convinta di un welfare nel quale ci sia una partecipazione piena della cooperazione sociale. Questo significa che non devono esserci bandi al ribasso, in modo che alle cooperative sociali vengano date delle tariffe per la cura delle piaghe da decubito che dovrebbero guarire in un mese, mentre anche secondo la mia esperienza, in qualche caso ci vuole un anno e mezzo. Ciò vuol dire inoltre dover formare gli operatori secondo parametri adeguati. Questo vuol dire anche imparare a rapportarsi alla vita della famiglia in un certo modo.

Questa è la condizione della personalizzazione alla quale voi stessi avete fatto riferimento nei vostri lavori. La condivido pienamente: la vera sfida del welfare risiede nella personalizzazione. Il welfare che abbiamo ereditato ha forse risposto bene al principio dell'uguaglianza? È vero, noi siamo tutti uguali, ma siamo anche tutti diversi e quando siamo malati, quando siamo fragili lo siamo ancora di più, per questo ci dobbiamo persuadere che la persona che deve essere presa in carico è una persona con la sua unicità, che deve essere rispettata come tale. È qui che io vedo il valore aggiunto che il volontariato e il terzo settore possono apportare. Ma se il sistema lo riduciamo a metodi di cottimo e tipici della società fordista o di pura tariffazione, mi pare evidente che non si farà molta strada, mentre occorre una

grande qualità e una risposta davvero personalizzata a tutto ciò.

La politica e le istituzioni devono avere un forte senso delle loro responsabilità assieme ad un'altrettanto forte consapevolezza dei loro limiti. Queste scelte reggono se il Paese si riscopre capace di mettere in atto quella rete di solidarietà fatta di persone, di famiglie che rappresenta il terreno fecondo nel quale tutte le scelte delle istituzioni e della politica possono dare buoni frutti e buoni risultati.

La famiglia oggi è una struttura fragile. A me piace l'assistenza domiciliare, ma ci deve essere la famiglia per poter fare l'assistenza domiciliare e bisogna intendersi sul suo significato. Lo stesso fenomeno delle badanti che noi vogliamo far diventare assistenti familiari, va letto all'interno di questa cornice di significati e di orientamenti. Nella trasformazione della famiglia c'è anche l'inserimento di una nuova figura e dobbiamo chiederci perché questo è accaduto nel nostro Paese più che in altri. È uno dei lavori tra quelli non meno retribuiti nel nostro Paese, eppure è un lavoro che un italiano non farebbe mai e anche qui ci si chiede perché. Noi dobbiamo allora adoperarci affinché l'assistente domiciliare, che svolge bene il suo lavoro oggi, possa svolgerlo bene per molti anni ancora. Gli studi fatti sul territorio, parlano anche di 750 mila "assistenti familiari-badanti" clandestine. Per sapere in che grado di civiltà si trova l'Italia riguardo a questi problemi basta dunque citare questo dato: 750 mila persone che prendono in carico una persona, giorno dopo giorno, in maniera costosa per le nostre famiglie, nella fase più delicata della sua vita senza che si sappia chi sono, da dove vengono, e che in pratica non esistono per il sistema giuridico di questo

nostro Paese. Non esistono! Esistono forse per il racket ma non esistono per il sistema del nostro Paese! Se si fa un'operazione verità sul fabbisogno – non parlo di sanatoria, parlo di operazione verità –, forse si riesce anche a farle emergere alla luce della legalità. In tal modo non è più un circuito assistenziale sommerso, clandestino, ma entra nella rete dei servizi, diventa un contributo, inseribile con altri, per l'integrazione in vista di quella solidarietà all'interno della generazione anziana. Se il lavoro di cura è riconosciuto, quindi, è riconosciuto quello dell'assistente domiciliare-badante, ed è riconosciuto come una ricchezza per il Paese. Anche in questo riconoscimento virtuoso c'è un'altra grande possibilità di creare reti di solidarietà tra gli stessi anziani e tra le stesse famiglie. In tal modo la politica sostiene questa solidarietà, specialmente là dove c'è un associazionismo familiare che è in grado di creare una rete di rapporti familiari ed è giusto che la politica intervenga anche finanziariamente. Certo, la politica ne verifichi la validità, poiché deve investire denaro pubblico, ma questo è anche il presupposto perché i progetti dei Comuni, delle Province, delle aziende sanitarie, del privato producano qualche risultato in più.

Se riusciremo ad innescare questo cambiamento di mentalità e se metteremo insieme tutte le energie al servizio di una visione ampia e strategica del Paese, un Paese davvero solidale e non vuole macchiarsi né del peccato di negazione del futuro, né di eutanasia sociale nei confronti dell'invecchiamento, ebbene, credo che la sfida che sta nel titolo del vostro seminario, saremo in grado di raccogliarla e insieme porteremo a compimento una grande opera di civiltà.

Terza Economia

Sempre più valore alla Terza Età

